Anno 1996 Nuova Serie, XLI – Fasc. 1

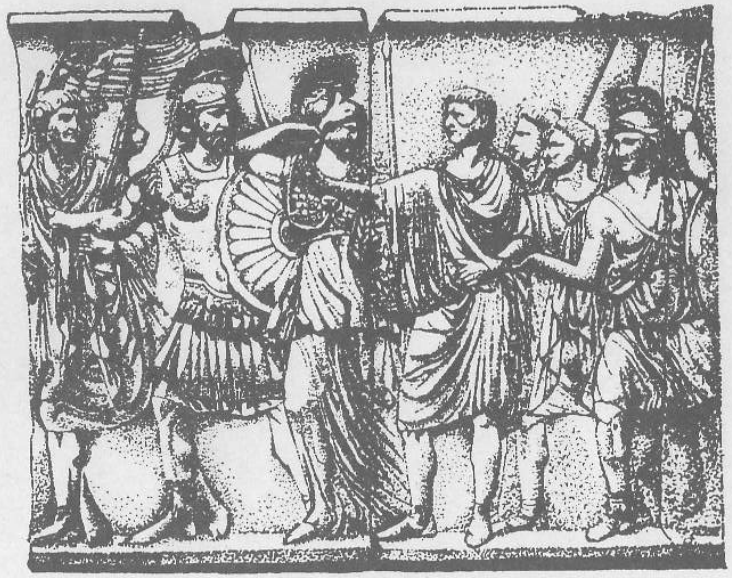
UNIVERSITA' DEGLI STUDI-LECCE
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE
-2.SET.1996
PER. CL. 5

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

1996



LE MONNIER - FIRENZE

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN (responsabile) LEOPOLDO GAMBERALE
FRANCO SARTORI

Redazione

ELIO MONTANARI (redattore capo)

GIOVANNI INDELLI RENATO UGLIONE

Nuova serie, Anno XLI - Fascicolo 1, Gennaio-Marzo 1996

SOMMARIO

A. Buonajuto, *L' ἐξωκεανισμός dei viaggi di Odisseo in Cratete e negli alessandrini* ..... Pag. 1
M. Salanitro, *L'augurio di una lapide al* viator *(Mart. VI 28)* ..... » 9
A.M. Addabbo, *Albus an ater esse* ..... » 16
M.D. Saavedra-Guerrero, *Iuvenae en los collegia del occidente romano* ..... » 24

NOTE E DISCUSSIONI

M. Marzi, *L'arco di Odisseo* ..... » 32
C. De Stefani, *Nonnianum (Nonn.,* Dion. *25, 509)* ..... » 35

RECENSIONI

S. Mratschek-Halfmann, *Divites et praepotentes. Reichtum und soziale Stellung in der Literatur der Prinzipatszeit* (B. Scardigli); Agostino, *Il maestro e la parola*, a cura di M. Bettetini (L. Bessone); Goffredo di Monmouth, *Historia regum Britanniae*, a cura di I. Pin (L. Bessone); R.J. Buck, *Boiotia and the Boiotian League, 432-371 B.C.* (F. Sartori); E. Hermon, *Rome et la Gaule Transalpine avant César* (L. Ghilli); *'Postera crescam laude'. Orazio nell'età moderna* (A. Spotti); A. La Penna, *Dialogo di Orazio e Voltaire e altri dialoghi teatrali oraziani* (M. Gigante) ..... » 38

21698 N

UNIVERSITA' DEGLI STUDI - LECCE - BIBLIOTECA CENTRALE INTERFACOLTA'

L' ΕΞΩΚΕΑΝΙΣΜΟΣ DEI VIAGGI DI ODISSEO IN CRATETE E NEGLI ALESSANDRINI

In un passo delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio (XIV 6, 3), fra i problemi filologici destinati a rimanere insoluti [1], viene annoverata la localizzazione geografica dei viaggi di Odisseo. Essa viene ricondotta sinteticamente alla individuazione del mare in cui si sarebbero svolte le peripezie dell'eroe e la domanda, a cui è vano tentare di fornire risposta, si pone nei seguenti termini: «utrum ἐν τῇ ἔσω θαλάσσῃ Ulixes erraverit κατ' Ἀρίσταρχον an ἐν τῇ ἔξω κατὰ Κράτητα» [2].

Risultano, pertanto, due posizioni, distinte e contrapposte, secondo le quali i viaggi di Odisseo venivano ambientati rispettivamente nel «mare interno» (Mediterraneo) o nel «mare esterno» (Oceano Atlantico). Un'eco della questione si coglie inoltre nel *Panegirico di Messalla* [3] e in Seneca [4], dove peraltro il problema appare impostato diversamente, giacché l'alternativa è posta fra la localizzazione mediterranea (nelle nostre terre) e una localizzazione immaginaria e fittizia (in un altro mondo).

Ma, a differenza di queste ultime, la testimonianza di Gellio riconduce espressamente il dibattito all'esegesi omerica dei filologi ellenistici del

[1] Si tratta di un elenco di *mera miracula* che sarebbero stati contenuti in un libro erudito. La localizzazione dei viaggi di Odisseo era stata giudicata una questione insensata già da Eratostene (Strab. I 2, 15 = fr. I A 16 Berger), il cui scetticismo, tuttavia, non ha impedito il proliferare, nell'antichità come ai nostri giorni, di innumerevoli tentativi di ricostruzione della rotta e delle tappe dell'eroe. Fra i più accurati e recenti piace segnalare A. e H.H. Wolf, *Die wirkliche Reise des Odysseus*, München 1990, dove sono esaminate anche le precedenti ipotesi (pp. 143-206). L'impossibilità di organizzare le tappe di Odisseo secondo un criterio geografico è stata ribadita da G.A. Privitera, *L'alterno ritmo di morte e ospitalità nelle avventure di Odisseo*, «GIF», XLIII (1991), 1, pp. 6-8.

[2] Cratete, fr. 31 Mette.

[3] *Pan. Mess.*, 79-81:

Atque haec seu nostras inter sunt cognita terras,
fabula sive novum dedit his erroribus orbem,
sit labor illius, tua dum facundia maior
...

[4] *Epist.* 88, 7: *non vacat audire, utrum inter Italiam et Siciliam iactatus sit an extra notum nobis orbem, neque enim potuit in tam angusto error esse tam longus*. La questione, considerata oziosa, contrappone al teatro mediterraneo un'ambientazione ignota dei viaggi di Odisseo e s'intende che la vera distinzione è fra chi pretende di rintracciare il percorso di Odisseo in località note e chi ritiene l'elemento fantastico e cosmologico preminente sulla geografia reale.

II secolo a.C. [5]. Come, in diverso campo, lo stesso Gellio (II 25, 4) contrappone Aristarco [6], sostenitore dell'analogia, al grammatico pergameno [7], convinto assertore della teoria dell'anomalia [8], analogamente, riguardo alla localizzazione geografica dei viaggi di Odisseo, distingue, in modo netto e deciso – frutto di un evidente tentativo di semplificazione – la teoria dell'ἐξωκεανισμός [9], rappresentata da Cratete, e quella dell'ἐσωκεα–νισμός, di cui sarebbe stato sostenitore Aristarco.

Ora, mentre il primo termine svolse un ruolo centrale nell'àmbito del dibattito ellenistico, non altrettanto si può dire del secondo, che indica genericamente una localizzazione mediterranea la cui attribuzione ad Aristarco suscita perplessità, che suggeriscono un'analisi più approfondita della questione, e, in particolare, del valore e dell'uso del termine ἐξωκεανισμός.

L'interpretazione di Cratete riguardo ai viaggi di Odisseo è chiara e coerente con il metodo da lui seguito nell'esegesi della poesia omerica, dove poetica e visione dell'universo venivano a coincidere in una interpretazione globale (*sphairopoiia*) [10] e la geografia omerica, illustrata alla luce

[5] Cfr. J. PORTER, *Hermeneutic Lines and Circles: Aristarchus and Crates on the Exegesis of Homer*, in *Homer's Readers*, a cura di R. LAMBERTON, Princeton 1992, pp. 67-114, e F. PRONTERA, *Sull'esegesi ellenistica della geografia omerica, Festschrift A. Dihle*, Göttingen 1993, pp. 387-397.

[6] Sull'opera di Aristarco nel campo della filologia omerica cfr. R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica,* tr. di M. GIGANTE e S. CERASUOLO, Napoli 1973, pp. 335-342, dopo K. LEHRS, *De Aristarchi studiis Homericis*, III ed. Lipsiae 1882. Si veda, inoltre, L. COHN, *RE* II 1 (1985), coll. 862-873, sp. 868-870, e D.M. SCHENKEVELD, *Aristarchus and ΟΜΗΡΟΣ ΦΙΛΟΤΕΧΝΟΣ. Some fundamental ideas of Aristarchus on Homer as a poet*, «Mnemosyne», XXIII (1970), pp. 162-178.

[7] Sull'esegesi omerica di Cratete, cfr. R. PFEIFFER, *vol. cit.*, pp. 367-370. Per le sue concezioni geografiche e astronomiche rinvio a H.J. METTE, *Sphairopoiia. Untersuchungen zur Kosmologie des Krates von Pergamon*, München 1936, con raccolta dei frammenti, e *Krates von Pergamon 1953-1983*, «Lustrum», XXVI (1984), pp. 95-104. Si veda inoltre F. PRONTERA, *L'estremo Occidente nella concezione geografica dei Greci* in *La Magna Grecia e l'estremo Occidente, Atti XXIX Convegno di studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1990, pp. 71 sgg.

[8] Sulle teorie linguistiche dell'analogia e dell'anomalia, cfr. J. COLLART, *Analogie et Anomalie*, in *Varron*, Vandoeuvres-Genève 1962 (Entr. Fond. Hardt, IX), pp. 117 sgg.; M. FREDE, *Principles of Stoic Grammar*, in *The Stoics*, a cura di J.M. RIST, Berkeley-Los Angeles-London 1978, pp. 27 sgg.; H. ERBSE, *Zur normativen Grammatik der Alexandriner*, «Glotta», LVIII (1980), pp. 236 sgg.; D.M. SCHENKEVELD, *Studies in the History of Ancient Linguistics*, «Mnemosyne», XXXV (1982), pp. 248 sgg., e I. SLUITER, *Ancient Grammar in Context. Contributions to the Study of Ancient Linguistic Thought*, Amsterdam 1990, pp. 5 sgg.

[9] Cfr. D.M. SCHENKEVELD, *Strabo on Homer*, «Mnemosyne», XXIX (1976), pp. 61 sgg. e J. ROMM, *The edges of the earth in ancient thought*, Princeton 1992, pp. 187 sgg.; H. BERGER, *Die geographischen Fragmente des Eratosthenes*, Leipzig 1880, pp. 26-28 (fr. I A 3) e *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Leipzig 1903, p. 536 attribuisce ad Eratostene l'introduzione del termine nell'àmbito della geografia omerica.

[10] Sulla *sphairopoiia* come metodo globale, cfr. PORTER, *op. cit.*, pp. 88-90. In base a tale teoria, Cratete faceva risalire ad Omero la nozione della sfericità della terra e del cosmo (METTE, *op. cit.*, pp. VII sgg. e frr. 6 e 34).

della propria concezione della terra come sfera e della quadripartizione dell'ecumene, ne rappresentava allo stesso tempo il più valido sostegno.

In tale ottica Omero, onnisciente, avrebbe precorso le conoscenze e le scoperte successive, al punto che esse potevano essere confermate o meno sulla base dei suoi poemi. La menzione dell'Oceano, a proposito dei viaggi di Odisseo, era per Cratete la prova che il Poeta conosceva le terre al di là delle Colonne d'Ercole e in base ad essa veniva elaborando la sua teoria dell'ἐξωκεανισμός, nel senso di navigazione nel mare esterno [11], detto anche Atlantico o Grande Mare. Nell'episodio omerico dei Lestrigoni (*Od.* X 80-132), ad esempio, – che egli collocava all'estremo nord [12], alla latitudine della costellazione del Dragone – Cratete trovava conferma delle conoscenze astronomiche di Arato [13] e delle scoperte geografiche di Pitea [14], giunto fino all'isola di Thule, dove le notti sarebbero durate appena due o tre ore [15].

Con lo stesso criterio venivano interpretati i versi della *Nekyia* sui Cimmerii dell'Ade (*Od.* XI 14-19), che Cratete – il quale non esitava ad emendare il testo omerico per adattarlo alle sue teorie [16] – trasformò in Cerberi e localizzò presso il circolo polare, specularmente ai Lestrigoni [17].

Di contro, il termine ἐσωκεανισμός rispecchia il punto di vista di coloro che ambientavano le peregrinazioni di Odisseo nel «mare interno» (Mediterraneo), secondo un processo di riconoscimento dei luoghi toccati dall'eroe che Eratostene (Strab. I 2, 14 = fr. I B 3 Berger) fa risalire ad Esiodo [18], che per primo si accinse al tentativo di sistemazione geografica

[11] Sulla denominazione dell'Oceano come mare esterno, cfr. A. GISINGER, *RE* XVII 2 (1937), coll. 2319 sgg. e A. RONCONI, *Per l'onomastica antica dei mari*, «SIFC», IX (1931), pp. 316 sgg. Nel II libro dei suoi Ὁμηρικά Cratete mostrava che l'oceano omerico poteva identificarsi solo con l'Oceano esterno (cfr. METTE, *op. cit.*, p. 61).

[12] *Schol. Od.* X 86 Dindorf (pp. 453 sg.). L'opinione di Cratete sulla localizzazione dei Lestrigoni all'estremo nord è testimoniata dallo *Schol. in Aratum* 62, p. 351 e da Gemino 6, 10-15 = fr. 37a Mette, pp. 263-5.

[13] Cfr. *Phaenom.*, vv. 61-2.

[14] Su Pitea di Massalia, cfr. G. AUJAC, *La geografia nel mondo antico* (tr. it.), Napoli 1984, p. 15, e *L'île de Thule, mythe ou realité. Etude de géographie grecque*, «Athenaeum», n. s. LXVI (1988), pp. 335 sgg. e R. DION, *Pythéas explorateur*, «RPh», XL (1966), pp. 191-216; e ora S. MAGNANI, *Una geografia fantastica? Pitea di Massalia e l'immaginario greco*, «RSA», XXII-XXIII (1992-1993), pp. 25-42.

[15] Cfr. METTE, *op. cit.*, pp. 81 sgg.

[16] Cfr. F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Roma-Bari 1992, p. 3.

[17] Fr. 37 f-g Mette.

[18] *Th.* 1011 sgg.; frr. 150 e 390 M-W. Per la discussione sulla paternità esiodea dei versi in questione, si rimanda a R. JANKO, *Homer, Hesiod and the Hymns*, Cambridge 1982, pp. 85-87, e a G. ARRIGHETTI, *Esiodo. Teogonia*, Milano 1984, pp. 158-160 che sostiene l'attribuzione dei versi ad Esiodo o, comunque, all'età esiodea contro M. WEST, *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966, pp. 48 sg., 417, 430, 436. Per la localizzazione esiodea dei viaggi di Odisseo cfr. F. GISINGER, *Zur Geographie bei Hesiod*, «Rh.Mus.», LXXVIII (1929), p. 326; E.D. PHILLIPS, *Odysseus in Italy*, «JHS», LXXIII (1953), pp. 55-56, e A. BALLABRIGA, *Le Soleil et le Tartare*, Paris 1986, p. 141, che sottolinea l'approssimazione e la vaghezza delle notizie sul Mediterraneo occidentale desunte dal *Catalogo* e dalla *Teogonia*.

di località e popoli dell'*Odissea*, seguendo a sua volta una generica *communis opinio*, formatasi probabilmente in sèguito alle esperienze dei coloni euboico-calcidesi in Occidente [19]. Sulla scia di Esiodo, poeti e scrittori di storie locali continuarono a cercare nei pressi dell'Italia e della Sicilia le tracce delle peripezie di Odisseo, al punto che, nel V secolo a.C., alcune identificazioni erano ormai stabilmente diffuse (cfr. Thuc. III 88; IV 24, 5; VI 2, 1 e VI 2, 2).

Non risulta, invece, contrariamente a quanto farebbe credere la testimonianza di Gellio, che i filologi alessandrini, e in particolare Aristarco, si siano uniti alla schiera di quanti individuavano nel bacino del Mediterraneo le località raggiunte da Odisseo. Al contrario, Aristarco ne prendeva le distanze, accomunando sotto il nome di *neoteroi* [20] tutti i poeti e scrittori che avevano voluto attribuire a Omero ciò che egli non aveva mai detto.

Inoltre la menzione di Aristarco come corifeo della teoria mediterranea è in evidente disaccordo con i criteri metodologici cui era improntata l'esegesi omerica del filologo alessandrino, che si asteneva dal ricorrere, nell'interpretazione dei poemi omerici, a dati esterni [21].

Sembrerebbe infatti del tutto incoerente ipotizzare che Aristarco, del tutto dimentico degli insegnamenti di Eratostene, si comportasse alla stregua dei *neòteroi*, che riportavano versioni contrastanti e non verificabili.

Di contro, sussistono numerose prove (Strab. I 2, 7; 13; 24) della adesione [22] ideologica e metodologica di Aristarco, e del suo fedele discepolo Apollodoro, ai princìpi di Eratostene [23], che per primo sottolineava la necessità, preliminare a qualsiasi indagine particolare, di collocare Omero in una corretta prospettiva storica [24], ribadendo che il poeta si è astenuto, per quanto concerne le avventure di Odisseo, dal fare riferimento a luoghi reali, ἀλλ' ἐπὶ τὸ δεινότερον καὶ τὸ τερατωδέστερον ἕκαστα ἐξάγειν (Strab.

[19] Cfr. A. Mele, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie*, Napoli 1979, pp. 18 sgg.; L. Braccesi, *Gli Eubei e la geografia dell'Odissea*, «Hesperia», III (1993), pp. 11-23 e *Grecità di frontiera*, Padova 1994.

[20] Sul termine *neoteroi*, con il quale si designavano in epoca ellenistica i poeti successivi a Omero, a partire dai «ciclici» (cfr. schol. *Il.* XVI 574; XXIV 257), cfr. B. Niese, *Apollodors Kommentar zum Schiffskataloge als Quelle Strabo's*, «Rh.Mus.», XXXII (1877), pp. 274 sg.; G. Neumann, *Die Fragmente von Apollodors Kommentar zum homer. Schiffskatalog im Lexikon von Stephanos von Byzanz*, Diss. Göttingen 1953; pp. 13-16; e A. Severyns, *Le Cycle Epique dans l'Ecole d'Aristarque*, Liege-Paris 1928, cap. I (Νεώτεροι), pp. 31-61, dal cui studio risulta che tale denominazione designava indistintamente tutti i poeti posteriori ad Omero e anteriori ad Aristarco, cui si deve l'uso generalizzato del termine.

[21] Cfr. Pfeiffer, *vol. cit.*, p. 352 e Porter, *op. cit.*, pp. 70-73.

[22] Cfr. Pfeiffer, *vol. cit.*, pp. 358 e 395, e Romm, *op. cit.*, pp. 186-187, dove è espresso il concetto che per Eratostene (seguito da Aristarco e Apollodoro) l'Oceano omerico rappresenta un campo dove regna assoluta la libertà del poeta.

[23] Sulla geografia di Eratostene, cfr. Berger, *vol. cit.* (1880), pp. 19-79 e Pfeiffer, *vol. cit.*, pp. 265-270.

[24] L. Edelstein, *L'idea di progresso nell'antichità classica* (ed. it.), Bologna 1987, p. 277.

I 2, 19 = fr. I A 14 Berger). Ancora da Strabone – che riporta ampi estratti del *Catalogo delle navi* [25] – siamo informati del fatto che Apollodoro, seguace di Aristarco, seguiva Eratostene e condannava poeti e storici che, oltre a riportare notizie non documentate, andavano talora persino contro la correttezza geografica. Inoltre, Apollodoro biasimava Callimaco, che, a sua volta, risulta essere stato un sostenitore di alcune localizzazioni nel mare interno (Strab. I 2, 37).

Pertanto la visione di Apollodoro sembra concretizzarsi in una teoria dell'ἐξωκεανισμός, diversa da quella di Cratete, che vede il passaggio dall'àmbito geografico al campo della fantasia [26].

Relativamente a tale concetto meritano di essere esaminati alcuni frammenti del suo *Catalogo delle navi*, in cui sembra di poter cogliere la diversa accezione del termine ἐξωκεανισμός, che doveva valere quasi come un termine tecnico [27] nell'àmbito delle discussioni in materia.

Apollodoro (Strab.VII 3, 6 = FGrHist 244 F 157e) critica coloro che localizzano i viaggi di Odisseo intorno alla Sicilia, asserendo che il poeta non nomina queste località, e, di contro, sostiene che τὸν δὲ ποιητὴν ἐξωκεανικέναι μυθολογίας χάριν e, in un altro passo (Strab. I 2, 37 = F 157d), seguendo Eratostene, polemizza con Callimaco perché, pur pretendendo di essere un γραμματικός, nomina Gaudos e Corcira [28] παρὰ τὴν Ὁμηρικὴν ὑπόθεσιν καὶ τὸν ἐξωκεανισμὸν τῶν τόπων.

La considerazione resa alla facoltà immaginativa del poeta che, come affermava Eratostene (Strab. I 2,19 = fr. I A 14 Berger) era libero di inventare (πλάττειν), mirando al diletto dei fruitori e senza esser tenuto a fornire insegnamenti, come pretendevano invece gli Stoici, risulta, peraltro, confermata anche da Aristarco, l'opinione del quale può essere ricavata da alcuni scolii [29] (*Schol. Od.* δ 556, ε 55, ζ 204, κ 190) dove è ribadita l'impossibilità di assegnare una precisa realtà geografica alle avventure di Odisseo, trasferite dal poeta in regioni fantastiche e remote, fuori della carta (ἐκτετοπισμένα). Ecco il testo degli scolii:

1. A δ 556 (sull'isola di Calipso): δῆλον κἀκ τούτου ὅτι ἐξώκισται ἡ νῆσος ... B.P.Q.T.
2. A ε 55 (ancora sull'isola di Calipso): πρὸς τὰ περὶ τῆς πλάνης, ὅτι πόρρω που ἐν ἐκτετοπισμένοις τόποις ἀορίστοις·
3. A ζ 204 (contro le localizzazioni di Callimaco): ὅτι σαφῶς ἐνταῦθα ἐκτε–

[25] Sulla presenza del *Catalogo delle navi* di Apollodoro nella *Geografia* di Strabone, cfr. Niese, *art. cit.*, Neumann, *art. cit.* e F. Atenstädt, *Apollodors* κατάλογος νεῶν *bei Strabon*, «Philologus», XLIX (1942), pp. 55-78. Il Severyns, *op. cit.*, p. 12, fa notare che Strabone aveva conosciuto le lezioni di Aristarco tramite Aristodemo, figlio di Menecrate, discepolo diretto del filologo alessandrino (Strab. XIV 1, 48).

[26] Cfr. Romm., *op. cit.*, pp. 186 sgg.

[27] F.W. Walbank, *Polybius*, Berkeley-Los Angeles 1972, p. 126 considera l'espressione una sorta di termine tecnico, regolarmente usato nelle dispute in materia.

[28] *Aet.* I fr. 13 Pf.

[29] Cfr. Lehrs, *op. cit.*, p. 244 nota 155.

τοπισμένην που καὶ ἐσχάτην τὴν τῶν Φαιάκων χώραν ὑφίσταται, οὐ τὴν Κέρκυραν P.T.

4. A κ 190 (presso l'isola di Circe): ἐκ τούτων δὲ ἐκτετοπισμένη φαίνεται ἡ πλάνη τοῦ Ὀδυσσέως B.Q.T.

Dai contesti in cui il termine ricorre sembra delinearsi una teoria «alessandrina» dell'ἐξωκεανισμός inteso in senso opposto a Cratete. Il termine non indica negli esempi riportati l'Oceano Atlantico (secondo la concezione della geografia ellenistica, che Cratete attribuiva già ad Omero), ma indica i luoghi inesistenti, irreali, immaginati al di là del mare racchiuso entro le colonne d'Ercole [30], concepite come confine fra la vita e la morte, il reale e l'immaginario, il noto e l'ignoto.

Come insegnava Eratostene (Strab. I 2, 19 = fr. I A 14), da cui Aristarco e Apollodoro (FGrHist 244 F 157a = Strab. VII 3, 6) prendono le mosse, Omero non poteva avere conoscenze geografiche al di fuori della Grecia e delle sue immediate vicinanze: in quest'ottica era pertanto impensabile che conoscesse l'Oceano Atlantico o la teoria dell'insularità dell'ecumene e ponesse le avventure dell'*Odissea* in località scoperte molto più tardi. Di ciò era consapevole il filologo cireneo che, nei suoi studi sulla navigazione – che facevano da prodromo all'intera sua opera geografica (Strab. I 3, 2 = fr. I B 8 Berger) – mostrava la necessità di inquadrare Omero in una prospettiva storica e di non attribuirgli ciò che altri hanno detto dopo di lui: Omero, come si sa, non parlava né dell'Etna né di Leontini o Ortigia né dei Tirreni (Strab. I 2, 14 = fr. I B 3 e I A 15 Berger).

Eratostene sosteneva pertanto che Omero avrebbe potuto immaginare un viaggio storicamente reale solo nell'àmbito del Mediterraneo (Strab. I 2, 19 = fr. I A 14 Berger) – di cui peraltro aveva nozioni assai vaghe – ma non l'immaginò, sia perché, in quanto poeta, non era tenuto a rispettare il dato storico, sia perché, per affascinare il suo pubblico, preferì trasferire le avventure in un mondo remoto e fantastico, non identificabile con il lontano Oceano Atlantico, ma concepito, in una sorta di «estraniamento», al di fuori dell' Ὠκεανός, vale a dire, oltre i confini del mondo reale, in un àmbito mitico e cosmologico [31].

Anche la posizione di Strabone, che rappresenta il punto d'arrivo [32] di tutta l'esegesi ellenistica della geografia omerica, risulta, quindi, più

[30] Sulle Colonne d'Ercole come *non plus ultra* cfr. ROMM, *op. cit.*, pp. 17-18 e P. FABRE, *Les Grecs et la connaissance de l'Occident*, Lille 1981, pp. 274-294. Sul loro significato storico-politico, cfr. A. SCHULTEN, *Die Säulen des Herakles*, in *Die Strasse von Gibraltar*, a cura di O. JESSEP, Berlin 1927, pp. 181-183 e G. AMIOTTI, *Le Colonne d'Eracle e i limiti dell'ecumene*, nel vol. *Il confine nel mondo classico*, a cura di M. SORDI, Milano 1987, pp. 13-20.

[31] Un quadro mitico-geografico dell'*Odissea* è delineato da FABRE, *op. cit.*, pp. 180 sgg. Si veda, inoltre, G. ARRIGHETTI, *Cosmologia mitica di Omero ed Esiodo*, in *Esiodo. Letture critiche*, Milano 1975, pp. 146-213.

[32] Cfr. G. AUJAC, *Notice*, in *Strabon. Geographie* I, Paris 1969; PRONTERA, *art. cit.* (1990), pp. 71-72 e A.M. BIRASCHI, *Dai «Prolegomena all'Italia antica»: premesse teoriche e tradizione*, in *Strabone e l'Italia antica*, a cura di G. MADDOLI, Napoli 1988, pp. 127 sgg.

complessa e sottile: come, riguardo alla poesia, egli raggiunge una sorta di compromesso fra il fine paideutico e il fine psicagogico e tempera l'onniscienza attribuita da Cratete ad Omero, pur negando l'ignoranza imputatagli da Eratostene, così, per la localizzazione dei viaggi di Odisseo, raccoglie entrambe le sfumature della parola ἐξωκεανισμός, secondo i termini del dibattito, in relazione all'uno o all'altro indirizzo della filologia ellenistica e, soprattutto, al peso che attribuisce all'invenzione poetica nel passo che, volta per volta, esamina.

Per il geografo, infatti, la poesia di Omero è frutto della magistrale elaborazione artistica di storia (*historia*) e mito (*mythos*) [33]: il Poeta non inventa tutto, come sosteneva Eratostene (Strab. I 2, 12 = fr. I A 12), ma aggiunge elementi favolosi su una base di informazioni storiche (I 2, 19: ... οὐ πάντα μυθεύουσιν, ἀλλὰ πλείω προσμυθεύουσι, καὶ μάλιστα Ὅμηρος ...). Così, Strabone (I 2, 18) ritiene che le peripezie di Odisseo abbiano realmente avuto luogo in alcune zone del Mediterraneo che ne recano visibili tracce nella toponomastica, nei monumenti e nelle memorie locali. Nondimeno, secondo Strabone, alcune avventure sono state dal Poeta esplicitamente ambientate lontano, nell'Oceano [34], con una trasposizione che è frutto dell'invenzione e della mitopoiesi. Ora, relativamente a questo secondo gruppo di avventure «oceaniche», Strabone sembra occupare una posizione intermedia fra lo stoico pergameno e i filologi alessandrini a partire da Eratostene: non sostiene, infatti, come Cratete, che Omero avesse una precisa conoscenza dell'Atlantico e precorresse le scoperte più recenti, ma non crede nemmeno, con Eratostene, che tali avventure fossero fantastiche e, perciò, irriducibili a qualsiasi tentativo di razionalizzazione e di localizzazione.

Sulla base, dunque, della complessa influenza di tali dibattiti ellenistici nella *Geografia* di Strabone, e alla luce delle due diverse accezioni del termine ἐξωκεανισμός, sembra si possano chiarire alcuni passi dei *Prolegòmena*.

Quando in Strabone leggiamo il rifiuto da parte di Polibio [35] di localizzare alcune avventure nell'Oceano (I 2, 18: ... ὅταν δ' ἀνασκευάζῃ τὸν ἐξωκεανισμόν ...), negando che nell'*Odissea* (IX 82) si alludesse ad una navigazione lunga e continua fino all'Oceano (I 2, 17: ... ἐξωκεανίζειν ...), l'espressione, pur presentando al contempo l'idea della trasposizione immaginaria (... ταῦτα γὰρ πάντα φανερῶς ἐν τῷ Ἀτλαντικῷ πελάγει πλαττόμενα δηλοῦται ...), va intesa nella valenza attribuitagli da Cratete di «localizzazione nell'Oceano esterno», nell'Atlantico.

[33] Sulla poetica stoica cfr. NEUMANN, *art. cit.*, pp. 136 sgg., P. DE LACY, *Stoic Views of Poetry*, «AJPh», LXIX (1948), pp. 241-271; M. GIGANTE, Σημαντικὸν ποίημα. *Contributo alla storia dell'estetica antica*, «PP», LXXVI (1961), pp. 40-53; A.A. LONG, *Stoic Readings of Homer*, in *Homer's Readers*, *cit.*, pp. 41-66.

[34] *Od.* I 50, VI 204-5 ap. Strab. I 2,18.

[35] Sulla geografia di Polibio cfr. P. PEDECH, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, pp. 519-597. Sulla sua interpretazione dei viaggi di Odisseo, cfr. AUJAC, *vol. cit.*, *Notice*, pp. 18 e 28 sg.

Egli sembra, in definitiva, aver operato una distinzione fra avventure ambientate in luoghi reali (nel Mediterraneo occidentale) ed altre con ambientazione fittizia (trasferite nell'Oceano), a differenza di Polibio, che riteneva il mar Mediterraneo teatro esclusivo dei viaggi di Odisseo.

Altrove, invece, come in I 2, 37 e I 2, 40 dove Strabone fa riferimento rispettivamente alla posizione di Apollodoro e a quella di Demetrio di Scepsi [36], intendiamo meglio il testo se attribuiamo al termine in questione il significato di «trasposizione (del viaggio di Odisseo) in luoghi indefiniti e imprecisati», e al di fuori del mondo reale noto ad Omero, e non quello di «ambientazione nell'Atlantico», secondo Cratete.

Di particolare interesse si rivela la discussione intorno all'avventura di Circe [37], posta già da Strabone (I 2, 10 e I 2, 40) in relazione al mito degli Argonauti [38]. Qui Strabone afferma che, pur basandosi sulla realtà storica del viaggio di Argo verso la Colchide, Omero ha immaginato la parentela fra Circe e Medea e, pur abitando l'una nei recessi del Ponto e l'altra in Italia, le ha trasferite entrambe in pieno Oceano (I 2, 10: ἐξωκεανισμὸν ἀμφοῖν), in una dimensione evidentemente mitica e fantastica, come è provato dal fatto che più avanti attribuisce (I 2, 40) al πλάττειν del poeta e all'intento mitopoietico l' ἐξωκεανισμὸν τὸν κατὰ τὴν πλάνην συμβάντα ... Dunque, si avrebbe, da un lato, la navigazione degli Argonauti lungo il Fasi, confermata storicamente dall'evidenza archeologica e che rappresenta la realtà storica, e dall'altro, l'episodio immaginato dal poeta diventerebbe verisimile per comparazione giacché Omero si era ispirato alla *historia* delle note vicende di Argo, creando Aeaea (Αἰαίη) ad imitazione di Aia (Αἶα) e Circe ad imitazione di Medea. Sembra che, muovendo dalla storia e aggiungendovi un'ambientazione favolosa (προσμυθοποιεῖ δὲ τὸν ἐξωκεανισμὸν ...), il poeta abbia trasferito, con la fantasia, l'avventura di Odisseo in pieno Oceano: e per Oceano non si intende qui l'Atlantico, ma l' Ὠκεανός come entità mitica e luogo della fantasia. Tale doveva essere l'interpretazione di Aristarco e Apollodoro, che, sulla scia di Eratostene, ritenevano che il poeta avesse la libertà di immaginare e creare mondi fantastici, a fini puramente psicagogici e travalicasse i confini dello spazio e del tempo con la sua capacità mitopoietica, non in virtù della sua preveggenza.

Mi pare si possa concludere che nell'opera di Strabone, con un grado minore o maggiore di consapevolezza, si riflettono le diverse *nuances* del termine ἐξωκεανισμός praticate da Cratete e dagli alessandrini, secondo le conoscenze e le finalità attribuite a Omero.

ALESSANDRA BUONAJUTO

[36] Su Demetrio di Scepsi cfr. PFEIFFER, *vol. cit.*, pp. 382-384 dopo E. SCHWARTZ, *RE* IV, 2 (1901), coll. 2811 sgg.

[37] *Od.* X 133-574.

[38] Sui punti di contatto fra la saga di Odisseo e il viaggio degli Argonauti, cfr. K. MEULI, *Odyssee und Argonautika*, Berlin 1921. In particolare, sul rapporto Aia/Aiaia cfr. A. LESKY, *Aia*, «Wiener Studien», LXIII (1948), pp. 22 sgg.

L'AUGURIO DI UNA LAPIDE AL *VIATOR* (MART. VI 28)

A Vincenzo Tandoi nel decennale della sua morte, ricordando il suo straordinario impegno intellettuale e il suo rigore morale.

Nella vasta produzione epigrammatica di Marziale ci sono anche parecchi epigrammi funerari e di questi un buon numero (circa la metà) sono dedicati alla morte di fanciulli [1] che sono figli o liberti o schiavi di amici e protettori del poeta o schiavi del poeta stesso. In alcuni casi allo stesso personaggio sono dedicati due epigrammi: I 114 e 116 ad Antulla, figlia di un Fenio Telesforo, VII 96 e IX 86 ad un figlio di Silio Italico, IX 74 e 76 a Camonio, figlio di un ignoto amico, VI 28 e 29 a Glaucia, liberto di Meliore [2].

Si sa che Marziale, evitando la contiguità degli epigrammi di argomento analogo, riesce, da una parte, a dare al lettore l'idea di un ciclo [3], dall'altra ad evitare un senso di monotonia [4]. Una deroga al metodo è costituita dagli epigrammi dedicati a Glaucia. Val la pena di capire perché ciò accada.

L'epigramma VI 28 è intessuto dei motivi topici dell'epigrafia funeraria: la fama del defunto, il luogo della sepoltura, l'esaltazione delle doti fisiche e spirituali, l'indicazione dell'età, l'appello al *viator* [5]. Ma tutti

[1] *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*, introd., testo, apparato critico e comm. a cura di M. CITRONI, Firenze 1975, p. 272.

[2] Ben tre epigrammi (V 34, 37; X 61) sono dedicati ad Erotion e il numero testimonia l'intensa commozione del poeta per la morte della sua piccola schiava.

[3] K. BARWICK, *Zyklen bei Martial und in den kleinen Gedichten des Catull*, «Philol.», CII (1958), pp. 284 sgg.

[4] Rara, e dovuta a particolari contingenze, la contiguità di carmi che trattano lo stesso argomento: II 91-92; V 11-12; VII 44-45; IX 43-44 e 52-53. Si veda in proposito E. MERLI, *Ordinamento degli epigrammi e strategie cortigiane negli esordi dei libri I-XII di Marziale*, «Maia» XLIV (1993), p. 231, n. 8.

[5] R. SCHMOOCK, *De M. Valeri Martialis epigrammatis sepulcralibus et dedicatoriis*, Diss. Lipsiae, Weide Thuringorum 1911, pp. 13 sgg.; P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei carmina latina epigraphica*, Bologna 1985, pp. 190 sgg.

questi temi sono stati sottoposti dal poeta ad un raffinato processo di rielaborazione letteraria.

VI 28

Libertus Melioris ille notus,
tota qui cecidit dolente Roma,
cari deliciae breves patroni,
hoc sub marmore Glaucias humatus
iuncto Flaminiae iacet sepulcro: 5
castus moribus, integer pudore,
velox ingenio, decore felix.
Bis senis modo messibus peractis
vix unum puer adplicabat annum.
Qui fles talia, nil fleas, viator. 10

Libertus Melioris ille notus: il tema della notorietà acquistata durante la vita ricorre nelle epigrafi metriche in varie sedi [6] e, in alcuni casi, come in CLE 427 (*Ille ego Pannoniis quondam notissimis oris*) e 1318 (*Hoc ego su in tumulo Primus notissimus ille*), proprio nel primo verso. In Marziale prima del nome del defunto compare quello del patrono (*Melioris* [7]) e l'inserimento dell'idionimo fra il sostantivo indicante la posizione sociale (*libertus* [8]) e i due termini che ne evidenziano la fama (*ille notus*) da una parte, l'idea del possesso, espressa dal genitivo, dall'altra, accomunano nella gloria il liberto e il patrono.

Tota qui cecidit dolente Roma: il dolore dei singoli diviene dolore della comunità come in CLE 104, 3: *quem cuncta flevit turba multo plus erus*; 379, 3: *quem genitor, cives, cuncti flevere propinqui*; 422, 13: *flevit et immensa turba funusque secuta*. Ma qui la folla che partecipa al lutto è quella di un'intera città [9]; la vastità del dolore, rivelata dall'aggettivo, posto non a caso all'inizio del verso, è rilevata dalla dilatazione «visiva» dell'iperbato.

Cari deliciae breves patroni: ancora un iperbato. *Cari ... patroni*, a cornice del verso, crea l'immagine di un ultimo abbraccio del patrono all'essere che è stato per lui una breve fonte di gioia. *Deliciae*, una «gewöhnliche nominale

[6] Ampia esemplificazione e bibliografia in CUGUSI, *op. cit.*, pp. 191 sgg.

[7] Di Atedio Meliore abbiamo notizie da Marziale che lo nomina in altri epigrammi (II 69, 7; IV 54, 8; VIII 38, 8) e da Stazio che per lui scrive i primi tre componimenti del secondo libro delle *Silvae* di cui Meliore è il dedicatario. Il ritratto che ne ricaviamo è quello di un uomo molto ricco, raffinato e colto, che ha al suo servizio un'équipe di scribi.

[8] Sia Marziale sia Stazio danno rilievo al fatto che Glaucia non è uno schiavo (i suoi genitori erano stati affrancati da Meliore). Il lapidario *libertus*, evidenziato dalla posizione di rilievo, in apertura di verso e di componimento, sarà, come vedremo, esplicitato nell'epigramma VI 29 con un'espressione che occupa un intero verso ed ha elementi di consonanza con un analogo verso di Stazio (*Silv.* II 1, 72).

[9] Lo stesso motivo in Stazio II 1, 20: *spectatumque Urbi scelus et puerile feretrum*.

Bestimmung im Lob eines *homo deliciosus* [10]», si trova nelle epigrafi in connessione con *populi* quando si riferisce a personaggi dello spettacolo [11] e non è quindi casuale la sua presenza in epigrammi scritti in occasione della morte di Latino, *decus scenae* (IX 28), di Scorpo, *gloria Circi* (X 53) [12], e di Paride, il pantomimo preferito da Domiziano (XI 13). Nel nostro verso *deliciae* si carica di un'altra valenza per l'allusione al primo verso del secondo carme di Catullo: *passer, deliciae meae puellae* [13]. Il *deliciae* del verso marziale coincide, anche per la sede metrica, col *deliciae* catulliano (né è casuale la scelta dell'endecasillabo falecio [14]), mentre *patroni* rinvia, sia per la posizione in clausola sia per il nesso allitterante, a *puellae*: un'allusione evidentemente mirata all'assimilazione del *puer* al tenero *passer*.

Hoc sub marmore Glaucias humatus / iuncto Flaminiae iacet sepulcro: un altro motivo topico dell'epigrafia funeraria, il luogo della sepoltura, qui uno dei cimiteri che sorgevano ai bordi della via Flaminia. Nel v. 4, che rielabora modelli del tipo ... *sed quiesco marmore clausus* (CLE 477, 3), il nome del liberto acquista un particolare rilievo per la sua collocazione fra *marmore* e *humatus*, un espediente con cui il poeta comunica al lettore l'immagine di un'eterna prigione.

Castus moribus, integer pudore / velox ingenio, decore felix. Il tema della lode delle qualità fisiche e morali, ampiamente ricorrente nelle epigrafi [15], è sottratto alla banalità e alla ripetitività delle formule mediante il ricorso, nel settimo verso, alle figure stilistiche del chiasmo e dell'omoteleuto degli aggettivi posti a cornice del verso.

Bis senis modo messibus peractis / vix unum puer adplicabat annum. L'indicazione dell'età, essenziale per far nascere nei *viatores-lectores* un sentimento di commiserazione [16], costringe nelle iscrizioni metriche all'uso di varie perifrasi, a volte veri e propri virtuosismi [17]. Da qui, fra

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI LECCE BIBLIOTECA CENTRALE INTERFACOLTÀ

[10] O. WEINREICH, *Martials Grabepigramm auf den Pantomimen Paris*, Heidelberg 1941, p. 10.

[11] S. PANCIERA, *Tra epigrafia e topografia*, «Archeol. Class.», XXII (1970), pp. 151 sgg.

[12] Qui è ripresa l'espressione *deliciaeque breves* sia pur in clausola.

[13] Un verso che Catullo ripeterà nel terzo carme (v. 3).

[14] Lo stesso metro il poeta sceglierà per l'epigramma funerario di Paride ed anche lì non mancherà l'allusione ad uno dei carmi catulliani dedicati al *misellus passer* di Lesbia: *atque omnes Veneres Cupidinesque* del sesto verso è una ripresa di *lugete o Veneres Cupidinesque* di Catullo 3, 1 (Cfr. R. PAUKSTADT, *De Martiale Catulli imitatore*, Diss. Halle, Berlin 1876, p. 21), mentre il *deliciae* ricorrente nei due carmi catulliani acquisterà una duplice funzione allusiva, poiché *urbis deliciae* del terzo verso rinvia sia al *passer deliciae* di Catullo sia al *cari deliciae* del nostro epigramma e l'allusione interna è confermata dall'identicità della sede metrica e del verso (il terzo in entrambi i casi).

[15] B. LIER, *Topica carminum sepulcralium Latinorum*, «Philol.», LXII (1903), pp. 456 sgg.; E. GALLETIER, *Étude sur la poesie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922, pp. 131 sgg.; CUGUSI, *op. cit.*, p. 192.

[16] E. GRIESSMAIR, *Das Motiv der mors immatura in den griechischen Grabinschriften*, Innsbruck 1966, pp. 15 sgg.; CITRONI, *op. cit.*, p. 310.

[17] H. ARMINI, *Sepulcralia Latina*. Commentatio Academica, Gotoburgi 1916, pp. 49 sgg.

l'altro, il frequente ricorso al distributivo (*bis senis*) che accomuna il verso di Marziale a quelli di numerose epigrafi [18]. Letterario è l'uso di *messis* per indicare l'estate e con essa l'intero anno, una figura retorica frequente in poesia [19], cui Marziale ricorre in altri epigrammi [20].

Qui fles talia, nil fleas, viator. Un'allocuzione al *viator*, altro *locus communis* con cui si aprono o si chiudono molte epigrafi funerarie. Il commento dello Schmoock («viator admonetur, ut acerbam sortem defleat, eique omnia bona optantur») coincide, almeno a quanto mi consta, con quello dei commentatori di Marziale precedenti e seguenti e può sembrare a prima vista plausibile, poiché l'augurio di bene rivolto dalla pietra tombale al passante che si ferma a leggere l'iscrizione è un motivo tipicamente epigrafico [21]. Ma qui l'interpretazione si sovrappone arbitrariamente al testo latino e ciò emerge dal comportamento dei traduttori.

Se si mette a confronto la traduzione del Nisard («Passants qui le pleurez, puissez-vous n'avoir jamais rien à pleurer!» [22]) con quella dell'Izaac («Toi qui pleures tant de trésors perdus puisses-tu, passant, n'avoir jamais rien à pleurer» [23]) e del Norcio («Possa tu, o passeggero, che piangi su tale destino, non piangere mai» [24]), si nota in tutte la presenza di un avverbio (jamais-mai) che manca nel testo latino. La forzatura nasce dall'esigenza di dare a quel testo un senso. Cosa può significare infatti «o passeggero, tu che piangi tali doti, non piangere»? È evidente che ci troviamo di fronte ad un'aporia testuale che risulta tanto più evidente qualora si tenga conto della tipologia dell'epigramma.

Il nostro è un epigramma celebrativo e chi ha dimestichezza con il metodo compositivo di Marziale sa che nell'ultimo verso deve essere raggiunta la climax nell'esaltazione del personaggio in questione, nel nostro caso del liberto. E ciò emerge solo se poniamo una virgola prima e non dopo *talia* [25]. Si coglie così la somiglianza fra il nostro verso e il finale di un carme epigrafico (CLE 473, 11, non datato, = CIL V 6128) scritto per un giovane morto prematuramente: *quisquis legis, doleas. Devites talia fata.* Nel nostro verso manca il fato e *talia* assolve la funzione di far convergere l'attenzione e il compianto del lettore sulle qualità fisiche e morali del defunto.

[18] CUGUSI, *op. cit.*, p. 310.

[19] Cfr. *Thes.l.L.*, s.v. *messis*, vol. VIII, 857, 35.

[20] I 101, 4; IV 78, 1; VI 70, 1; X 103, 7; XII 34, 1. La prima occorrenza appartiene ad un epigramma funerario dedicato a Demetrio, uno schiavo del poeta morto in giovane età.

[21] L. GAMBERALE, *Fra epigrafia e letteratura. Note a Mart. 10, 71*, «Atene e Roma», n.s. XXXVIII (1993), p. 51.

[22] P. NISARD, *Stace, Martial...*, Paris 1860.

[23] MARTIAL, *Epigrammes*, texte établi et traduit par H.J. IZAAC, Paris 1930-33.

[24] *Epigrammi di Marco Valerio Marziale* a cura di G. NORCIO, Torino 1980.

[25] L'interpunzione «tradizionale» è stata evidentemente influenzata dall'intricata disposizione dei termini, resa necessaria dalle leggi del metro. Per *nihil* = *non* si vedano alcuni esempi in J.B. HOFMANN, *La lingua latina d'uso*, trad. it., a cura di L. RICOTTILLI, Bologna 1985², p. 208.

E c'è, mi pare, un elemento che conferma la mia lettura del verso e si ricollega al quesito sulla inconsueta collocazione dell'epigramma successivo, accostato al nostro, nonostante l'identità del tema e la dedica allo stesso personaggio, in deroga al metodo di sistemazione degli epigrammi quasi costantemente applicato.

Sembra che qui il poeta abbia voluto strafare. A causare tanto zelo non può essere stata soltanto la ricchezza e la generosità di Meliore. Si dovrà pensare a qualcosa di più cogente, qualcosa che investiva l'«onorabilità» del poeta.

Fra gli amici di Meliore c'era Stazio, un poeta che si era dedicato ad un genere nobile ed era molto esaltato dai critici contemporanei. Marziale, polemizzando contro ogni epos caratterizzato dalle astrattezze ampollose del mito, non risparmia allusioni mordaci a Stazio, continue nel tempo [26]. Per contro nella poesia d'occasione del poeta epico non pare si possano cogliere accenti polemici in risposta agli attacchi dell'epigrammista se non in un passo della lettera prefatoria al secondo libro delle *Silvae*: *scis a me leves libellos quasi epigrammatis loco scriptos*. E mi sembra particolarmente significativo che nella sua lettera Stazio presenti i tre componimenti dedicati ad Atedio Meliore, il primo dei quali è appunto l'imponente epicedio per Glaucia. Sembra che i due rivali abbiano tratto spunto dalla morte di un liberto di un comune protettore per instaurare una gara. Ciò potrebbe spiegare l'immediato accostamento dei due epigrammi, il primo costruito in modo da sembrare una vera e propria epigrafe funeraria [27], il secondo come una *variatio* letteraria del primo, con spunti di riflessione filosofica che l'apparentano ad una *consolatio*. Così il poeta raggiunge il duplice scopo di manifestare la sua devozione a Meliore e di dimostrare la versatilità del genere epigrammatico.

VI 29 Non de plebe domus nec avarae verna catastae
sed domini sancto dignus amore puer,
munera cum posset nondum sentire patroni,
Glaucia libertus iam Melioris erat.
Moribus hoc formaeque datum: quis blandior illo? 5
Aut quis Apollineo pulchrior ore fuit?
Immodicis brevis est aetas et rara senectus
Quidquid amas, cupias non placuisse nimis.

Il rifacimento letterario del componimento «epigrafico» è segnalato

[26] L. VALMAGGI, *La fortuna di Stazio nella tradizione letteraria latina*, «Riv. di filol.», XXI (1893), pp. 446 sg.; H. HEUVEL, *De inimicitiarum, quae inter Martialem et Statium fuisse dicuntur indiciis*, «Mnemos.», S. III, IV (1936-37), pp. 299 sgg.; N. TERZAGHI, *Storia della letteratura latina da Tiberio a Giustiniano*, Milano 1949, p. 235; V. TANDOI, *Il ricordo di Stazio «dolce poeta»*, «Maia», XXI (1969), pp. 118 sg., ora in *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, II, Pisa 1992, pp. 814 sg.; M. SALANITRO, *Un'espressione della lingua dell'uso e la vanità della toga in Marziale*, «Invigilata Lucernis», XIII-XIV (1991-92), pp. 281 sgg.

[27] LO SCHMOOCK (*op. cit.*, p. 13) avanza l'ipotesi che il poeta avesse inviato l'epigramma a Meliore perché fosse inciso sul marmo della tomba.

da elementi contenutistici e formali. Il primo verso ripete con una perifrasi [28] e con una descrizione in negativo (non era uno schiavo appartenente alla casa né uno schiavo messo in vendita su un palco da un avido mercante) [29] il *libertus* posto nella prima sede del primo epigramma. Il termine comparirà in un verso successivo (il quarto) che lega il nostro epigramma al precedente con una trama allusiva a duplice filo, in quanto rinvia, con *libertus* e con l'antonimo del patrono del liberto, al primo verso e, con l'antonimo del liberto, al quarto verso. Un'altra allusione formale collega il terzo verso dell'uno al terzo verso dell'altro: entrambi, pur nella diversità del metro, presentano in clausola la stessa parola (*patroni*). Il legame fra gli ultimi cinque versi del nostro e gli ultimi quattro versi del primo è, se si esclude il comune *moribus* del v. 5, di tipo contenutistico. L'argomento della castità dei costumi è affidato al semplice *moribus*, mentre il motivo della grazia e bellezza del fanciullo (vv. 5-6) [30], enfatizzato dall'assimilazione ad Apollo e dalle interrogative retoriche, è uno sviluppo dell'espressione *decore felix* del settimo verso del primo epigramma. La lunga perifrasi con cui in questo (vv. 8-9) si indicava la giovane età, si trasforma in una riflessione filosofica, di tono popolareggiante [31], sulla sorte

[28] Pur apparentemente simile all'espressione di un verso di Stazio (*non te barbaricae versabat turbo catastae, Silv.* II 1, 72), la perifrasi usata da Marziale è, ad un tempo, più incisiva e più dettagliata.

[29] Nel suo commento al verso A. E. HOUSMAN, *Classical Papers*, II, Cambridge 1972, p. 719, pur cogliendo il gioco contrastivo fra *verna* e *catastae*, ha dato un'esegesi troppo sottile dell'espressione: «so far as his buyer is concerned with him the *catasta* is his patria: that is the ground on which you find him growing, and he is racy of that soil. The word *verna*, which regularly, when applied to a slave, means «home-bred», is purposely chosen to create something like an oxymoron». *Verna* significa certamente «schiavo nato in casa» oppure «schiavo indigeno». Ed è questo il significato che si riscontra in Marziale (II 90, 9; X 76, 4; XII 26, 11; XIV 1, 4 e 119, I; III 58, 22; VIII 59, 11; XII 87, 2) con l'eccezione di I, 41, 2 dove *verna* indica metonimicamente un uomo rozzo (cfr. CITRONI, *op. cit.*, p. 132). Un caso a parte è il nostro per la cui comprensione ci soccorre il confronto con X 76, 3-4: *nec de Cappadocis eques catastis, / sed de plebe Remi Numaeque verna.* Qui Marziale contrappone al cavaliere cappadocico, ridotto in schiavitù e messo in vendita sul palco, lo schiavo indigeno e, per indicare quest'ultimo, usa lo stesso modulo che compare nel nostro epigramma, solo che *domus* è sostituito da *Remi Numaeque*. Ma nel nostro verso c'è qualcosa di più, poiché nel primo emistichio, essendo sotteso a *de plebe domus, verna* assume il significato di «schiavo nato in casa», mentre nel secondo emistichio, per la connessione con *avarae catastae*, è piegato ad esprimere il concetto di «schiavo straniero», affidato in X 76 ad un intero verso. Si tratta quindi di uno zeugma con cui il poeta ha creato «something like an oxymoron».

[30] Stazio indugia nella descrizione dei particolari che rendono bello il fanciullo (*Silv.* II 1, 40-41), seguendo un modulo letterario topico per la bellezza delle donne e degli efebi (occhi simili a stelle, chioma morbida e bella, bocca che ha il profumo dei fiori primaverili, collo bianco come il latte) che dagli autori classici (Prop. II 3, 14; Ov. *Am.* III 3, 91; *Met.* I 498; Hor. *Carm.* II 12, 15; Petr. *Satyr.* 126, 15; Mart. IV 42; Massim. *El.* 1, 95; Anth. Lat. 217 R = 208 S.B.) giunge fino agli scrittori medievali (Cfr. *Mathei Vindocinensis Opera*, edidit F. MUNARI, III, Roma 1988, p. 83 sg.).

[31] Documentato già in Menandro (fr. 111 Koerte²); ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος, in Plauto (*Bacch.* 817): *quem di diligunt adulescens moritur*, e, opportunamente adattato, nelle iscrizioni sepolcrali cristiane: *quam brebis innocuis vita est* (CLE 490, 6), il motivo giunge alla nostra epoca nella formulazione «il Signore piglia i buoni e lascia stare la mal'erba», parte integrante del necrologio di ambiente popolare della Sicilia del Pitrè (*Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, II, Palermo 1913, p. 236). E tuttora nel catanese, quando si parla di un vecchio mal vissuto, si suole aggiungere: «la mal'erba non muore mai».

degli uomini, nello specifico di quelli che hanno straordinarie virtù [32]. Un nesso contenutistico e formale lega i due rispettivi versi finali. *Quidquid amas, cupias non placuisse nimis* vuol dire: augurati che chi ti è caro non abbia le stesse virtù che aveva Glaucia perché, essendo gli esseri migliori destinati ad una morte prematura, tu non sia costretto a piangere sulla sua tomba. Il monito rivolto da Marziale ai suoi lettori coincide con quello rivolto dalla pietra tombale al *viator*: *cupias non placuisse nimis* corrisponde, a livello di significato, a *talia nil fleas*. Sul piano formale l'indicativo presente *amas* [33] rinvia all'indicativo *fles*, il congiuntivo presente *cupias* al congiuntivo *fleas*.

MARIA SALANITRO

[32] Originale l'uso di *immodicus* nell'accezione positiva, in riferimento a persone anziché a cose (cfr. *Thes.l.L.* s.v. *immodicus*, vol. VII 1, 485). In questo senso lo riprenderà Sidonio Apollinare (*epist.* I 1, 3).

[33] *Amas* si legge nella terza famiglia (γ) e nella vulgata, *ames* nella seconda (β). La maggior parte degli editori, partendo dal presupposto che *amas* sia un errore meccanico dovuto all'influsso di *cupias* ha optato per la lezione di β. Anche lo HOUSMAN (*op. cit.*, III, p. 1099), opponendosi al Lindsay, difese, senza darne una motivazione, la lezione di β. A me sembra che nell'operare la scelta non si possa prescindere dalla constatazione che *quidquid* in Marziale è sempre costruito con l'indicativo.

ALBUS AN ATER ESSE

L'espressione *nescire/ignorare an aliquis albus an ater sit* era in latino abbastanza comune a giudicare dalle testimonianze che affiorano nelle opere a noi pervenute. La prima e più famosa attestazione è nell'epigramma 93 di Catullo indirizzato a Cesare: *Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere / nec scire utrum sis albus an ater homo*. Il poeta, rivolgendosi ad un Cesare ormai potente, fa professione di anticonformismo politico e dichiara la propria indifferenza nei confronti di tanto personaggio: «Non mi preoccupo di sapere se sei un uomo bianco o nero» equivale a «non mi importa affatto di conoscerti» [1]. Quintiliano, zelante verso il potere imperiale, definisce *insania* l'audacia del poeta tanto insolente da non meritare neanche menzione esplicita: *Negat se magni facere aliquis poetarum «Utrum Caesar ater an albus homo»* [2] *sit. Insania. Verte ut idem Caesar de illo dixerit, adrogantia est* (*Inst.* XI 1, 38). I commentatori si limitano a rilevare la proverbialità dell'espressione deducendola dalla frequenza e dal-

[1] È nota l'ostentata ostilità del poeta veronese nei confronti di Cesare e dell'*entourage* cesariano. Cesare, apostrofato ironicamente come *imperator unicus* (29, 11; 54, 7), è oggetto di accuse ed insulti crudi nello spirito dei *carmina triumphalia*: incarna il *cinaedus Romulus* (29, 5; 29, 9), è definito *impudicus et vorax et aleo* (29, 10), forma coppia assortita di *improbi cinaedi* con Mamurra (57). Mamurra, *praefectus fabrorum*, fu altro bersaglio favorito: il *decoctor formianus* («fallito di Formia», 41, 4; 43, 5), è soprannominato senza mezzi termini *Mentula* («*penis*» 94; 105; 114; 115). Accanto a personaggi noti, quali Pisone, suocero di Cesare (28, 47), una schiera di illustri ignoti che viveva all'ombra dell'*imperator*, come i vari Otone, Etrio, Libone, Fuficio, è sopravvissuta solo per la caustica penna del poeta veronese. In questo quadro il riconoscimento della grandezza di Cesare – Catullo lo definì *magnus* (11, 10) – ha il sapore dell'ironia piuttosto che della riconciliazione ipotizzata dagli antichi (Suet., *Iul.* 73). Relativamente al nostro discorso ci preme sottolineare la varietà degli atteggiamenti poetici in cui si esplica il giudizio di Catullo, ispirato comunque più al disimpegno politico che ad una consapevole e convinta volontà anticesariana.

[2] La tradizione manoscritta catulliana non concorda con la tradizione indiretta rappresentata da Quintiliano per l'ordine degli attributi, rispettivamente *albus - ater* in Catullo, *ater - albus* in Quintiliano. Come vedremo (p. 22) la disposizione documentata dai codici del poeta veronese è stilisticamente più efficace dell'altra e senza dubbio preferibile.

la idiomaticità [3]. La medesima locuzione con identico significato ritorna in Cicerone, *Phil.* 2, 41: l'avvocato di Arpino, rivolgendosi ad Antonio che lo ha accusato di aver usurpato eredità, ricorda che un tal *Rubrius* ha nominato erede proprio Antonio che pur non lo conosceva minimamente: *Et quidem vide quam te amarit is qui albus aterne fuerit ignoras*. Nell'*Apologia* di Apuleio (cap. 16) la locuzione è rivolta dallo scrittore di Madaura, imputato nel processo, all'accusatore Emiliano, cognato della moglie Pudentilla: *Etiam libenter te nuper usque albus an ater esses ignoravit et adhuc hercle non satis novi*. Sotto la stessa rubrica si può inserire anche Gerolamo, *Virg. Mar.* 16 *Albus, ut aiunt, aterne sis nescio?* [4], dove il nucleo fraseologico sembra una reminiscenza ciceroniana [5].

Albus an ater presenta requisiti formali tipici delle unità fraseologiche quali allitterazione ed isosillabismo [6]. Sotto il profilo semantico la locuzione, come altre espressioni fraseologiche, è sincronicamente idiomatica ovvero il suo significato non è deducibile dai singoli costituenti, ma fissato nel codice come avviene per il lessico e recuperabile con un'indagine etimologica [7]. Il significato doveva essere noto, poiché la formula non è mai

[3] Forniamo una esemplificazione tratta da alcuni commenti a Catullo relativamente alla definizione dell'espressione *sub iudice*: W. Kroll (*C. Valerius Catullus*, Stuttgart 1959, anast. II ed. 1929, p. 265): «sprichwörtliche Redensart»; M. Lenchantin de Gubernatis (*Il libro di Catullo veronese*, Torino 1946, p. 250): «locuzione proverbiale»; C.J. Fordyce (*Catullus*, Oxford 1961, p. 382): «proverbial phrase»; H. Bardon (*Catulli carmina*, Bruxelles 1970, p. 204): «expression proverbiale»; A. Traina (Catullo, *I canti*, Milano 1982, p. 383, nota 1): «locuzione proverbiale che esprime noncuranza»; G. Lee (*The poems of Catullus*, Oxford 1990, p. 180): «proverbial in Latin for complete ignorance».

[4] È probabile che un'eco della espressione, opportunamente rimodernata, si trovi ancora nei medievali *Carmina Burana: bibit velox / bibit piger / bibit albus / bibit niger.*

[5] Una ricca raccolta di esempi si trova in S. Posch, *Albus an ater homo*, in *Serta Philologica Aenipontana* III, Innsbruck 1979, pp. 319-336.

[6] I sintagmi articolati in due lessemi legati da allitterazione rappresentano un elemento stilistico delle poesie di Catullo in comune con la lingua parlata: *bene ac beate* (14, 10; 23, 15); *boni beatique* (37, 14); *unum atque unicum* (73, 6); *leniter et leviter* (84, 8), ecc. (sull'argomento precisa ed esauriente la esemplificazione di A. Ronconi, *Studi catulliani*, Bari 1971², oppure *L'allitterazione*, «Studi Urbinati», B, 1939, pp. 139-156). Ricchissima la varietà delle realizzazioni della medesima struttura nel *sermo familiaris: maiores maxillae* «pezzi grossi» (Petron. 44, 4); *mures migrant* «la casa è in rovina» (Cic. *Att.* 14, 9, 1); *pennatis pedibus* «velocemente» (Hier., *epist.* 4, 1); *prora et puppis* «ragione importantissima» (Cic., *fam.* 16, 24, 1); *vivus videnque* (Ter., *Eun.* 73), ecc.

[7] Gli idiomatismi sono o tecnicismi passati nella lingua comune o arcaismi che hanno perduto il loro referente. In particolare numerosi modi di dire relativi ai colori hanno origine da costumi precisi o da ambiti ristretti. Per esempio *essere al verde* è ispirato all'immagine della culatta della candela, un tempo dipinta di verde; la *notte in bianco* è il residuo linguistico della usanza dei cavalieri di passare la notte che precedeva l'investitura vegliando ed indossando una candida toga; *andare in blu* equivale a «non farsi vedere», perché durante i bombardamenti le finestre venivano pitturate con un colore scuro per impedire alla luce di filtrare.

glossata o preceduta da forme introduttive che la assegnino ad una categoria paremiologica [8].

Il nostro intervento sarà finalizzato a chiarire la etimologia di *albus an ater* ovvero a cercare un possibile ambito in cui l'espressione sia motivata, a giustificarne il passaggio alla lingua comune, ad illustrarne la connotazione nei singoli contesti.

Anzitutto è necessario sgombrare il campo da alcuni accostamenti illegittimi. Diffusa è l'abitudine di confrontare il passo di Catullo con Orazio, *epist.* II 2, 187-189: *scit Genius, natale comes qui temperat astrum, / naturae deus humanae, mortalis in unum / quodque caput, voltu mutabilis, albus et ater* [9]. In Orazio la contrapposizione cromatica ha valore simbolico e si riferisce alla natura dell'essere sovrannaturale che presiede alla nascita di ognuno, il Genio: *albus* corrisponde a *bonus* e *ater* a *malus*. La interpretazione in questo senso è confortata dal commento di Porfirione, 189: *Proverbialiter. Hoc est: bonus et malus. Et album ad liberalem et laetum reddidit, atrum ad sordidum et aerumnosum.* Il significato morale, richiesto dal passo oraziano, non risulterebbe pertinente ai contesti esaminati [10]. Come rileva J. André [11], il nesso *albus an ater* mantiene, pur nell'impiego figurato, un riferimento al mondo fisico che peraltro caratterizza i numerosi usi tecnici dei singoli componenti *ater* e *albus*. Inoltre la valenza etica non richiede necessariamente la contrapposizione *in praesentia* degli aggettivi, ma può essere veicolata da uno solo di essi: *malos autem homines atros ac venenatos dicere solemus* (Porph., *ad sat.* I 4, 100-101). Si aggiunga che l'aspetto negativo è espresso preferibilmente con *niger*: *Hic niger est, hunc tu, Romane, caveto* (Hor., *sat.* I 4, 85); *argentarius Sex. Clodius cui cognomen est Phormio nec minus niger nec minus confidens...* (Cic. *Caecin.* 10, 27); *malum dicimus nigrum* (*Schol. ad Pers.* 1, 110). Infine nei passi *sub iudice* la fissità fraseologica non riguarda solo gli aggettivi, ma è estesa anche alla parte verbale precedente che limita l'applicazione del fraseologismo all'ambito conoscitivo.

Altro tentativo è stato quello di attribuire all'espressione un valore realistico: R. Ellis [12] richiama un passo di Plutarco (*Caes.* 17) dove si afferma che Cesare aveva la pelle chiara: τὴν ἕξιν ὢν ἰσχνὸς καὶ τὴν σάρκα

[8] Il cambio linguistico delle unità folcloriche è sempre graduale e lento. La locuzione *an ater* è ormai ai limiti della comprensibilità con Gerolamo per la decadenza di *ater* e il conseguente sopravvento di *niger*. Per questo Gerolamo sente la necessità di accompagnare l'espressione con *ut aiunt*.

[9] Il confronto è proposto da H. Jacobsohn nell'articolo del *Thesaurus l. L.* (*s.v. albus* vol. I, 2, col. 1507) e da A. Otto (*s.v. ater*, *ibid.* II, coll. 1018-22). Sottolineano invece esplicitamente la discordanza M. Lenchantin de Gubernatis (*cit.* p. 250, nota 2) e C.O. Brink, *Horace on poetry* III, *Epistles book II*, Cambridge 1982, p. 391.

[10] Perplessità in proposito esprime anche E. Campanile, *Una struttura indeuropea a Roma*, «SSL», XV (1975), pp. 38-39, dal momento che il riferimento al valore etico è demandato piuttosto alla coppia *candidus-niger*.

[11] *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949, p. 44.

[12] *A commentary on Catullus*, Oxford 1889, p. 467.

λευκός. Anzitutto se il riferimento può essere valido per Catullo 93, i rimanenti passi che documentano la medesima espressione rimangono privi di qualsiasi aggancio pragmatico. In ogni caso il pallore di Cesare non sembra avere suscitato fra gli antichi attenzione sufficiente per rendere valida l'allusività catulliana. Infine la menzione del colore scuro della pelle non troverebbe piena giustificazione nella cultura del tempo. La pelle nera degli abitanti dell'Africa colpì la fantasia dei Romani, ma non diventò oggetto di riferimento autonomo. Non essendo la *Urbs* dei tempi di Catullo, a differenza di quella imperiale, una società multirazziale in cui bianchi e neri vivessero affiancati, l'uomo dal carnato scuro rimase distinto e soprattutto localizzato geograficamente [13]. In riferimento al colore scuro della pelle era poi impiegato preferibilmente *niger* sia come epiteto della razza nera sia nel senso di abbronzato (Mart., VII 13, 4; X 12, 12) o con sfumature dispregiative (Verg. *ecl.* II 16; Mart., I 72, 5; 115, II 3, 34, 2; IV 62, 1; Claud. 21, 158) [14]. Totalmente inaccettabile appare dunque il rimando dalla nota varroniana all'epigramma catulliano, che H. Jacobsohn, con inavvertito accumulo di esegesi fra loro incompatibili, segnala nel *Thesaurus linguae Latinae* (*s.v. albus*).

Ancora R. Ellis richiama un passo degli *Equites* di Aristofane: οὐδεὶς ὅστις οὐκ ἐπίσταται, ὅστις οἶδε τὸ λευκὸν ἢ τὸ μέλαν (1279). Bianco e nero vengono assunti come esempio di elementi polari per distinzioni macroscopiche. Bianco e nero erano esempi di realtà inconciliabili: Agostino ricorda che *eadem res simul et nigra et alba esse non potest* (*de duab. anim.* 10) e che *lapides et ligna contraria non sunt, sicut album et nigrum* (*civ.* XXI 4) [15]. In relazione alla cecità completa era comune ricorrere

[13] All'uomo di colore si fa riferimento preferibilmente tramite un etnico (*atritior quam Aegyptini*, Plaut., *Poen.* 1290; *album esse Aethiopa non satis est, quod habet candidos dentes*, Varr., *L.L.* VIII 38; *Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus*, Iuv. 2, 23; *Nanum cuiusdam Atlanta vocamus, / Aethiopem Cycnum*, Iuv. 8, 32-33; *non candidior puella Maurus*, *Priap.* 46, 1), assecondando il gusto dell'epiteto geografico erudito caro alla cultura classica. In Pomponio Mela *Nigritae* è un etnico (I 22; III 104).

[14] Il paragone popolare *niger tamquam corvus* (Petr. 43, 7) e il riferimento alla *nigredo corvina* (Apul., *met.* II 9, 109) denotano il colore scuro dei capelli paragonabili per lucentezza alle piume del corvo. In particolare la nerezza della chioma è segno di giovane età (in Petronio il paragone è preceduto dall'espressione *aetatem bene ferebat*; celebre l'epigramma III 43 di derivazione greca in cui Marziale motteggia Letino che da cigno è diventato improvvisamente corvo, fingendosi giovane; il motivo è già nell'*Anthologia Palatina* XI 54). I nomi dei colori erano diffusi nell'onomastica: in particolare *Niger* faceva riferimento ai capelli (come *Flavus*, *Fulvus*, *Ruber*, *Rutilius*), *Albus* ai capelli, ma anche alla pelle (per caratterizzare il colorito scuro si usavano *Aquilus*, *Eburnus*, *Fuscus*), *Ater* era usato in senso dispregiativo (per un quadro completo dei giochi cromatici nell'onomastica si può consultare J. Kajanto, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, pp. 64 e 226-7).

[15] I costumi e le convenzioni erano piene di bianco e nero, per cui gli impieghi dei termini con funzione idiomatica o metaforica sono molto più numerosi di quelli analizzati in questa sede: dall'ambito giuridico deriva ad esempio il *nigrum in candida vertere*, Iuv. 3, 30.

all'immagine della incapacità di distinguere il bianco dal nero. Questo valore è documentato in Cicerone a proposito di Democrito (*Democritus... alba scilicet discernere et atra non poterat*: *Tusc.* V 114) [16] e di Tiresia (*aut num nescio qui ille divinus, si oculis captus sit, ut Tiresias fuit, possit quae alba sint, quae nigra dicere*: *div.* II 3, 9). Si tratta di un impiego paradigmatico: i due colori opposti esemplificano la contrapposizione netta fra due realtà totalmente autonome. Qualunque altra coppia di antonimi potrebbe svolgere la medesima funzione [17].

Un tentativo di interpretazione degno di menzione è stato proposto da E. Campanile [18]. Lo studioso, prendendo le mosse dalla difficoltà di spiegare le espressioni idiomatiche contenenti indicazioni cromatiche, riconduce le locuzioni alla tripartizione indeuropea delle caste a ciascuna delle quali era simbolicamente connesso un colore. La suddivisione in sacerdoti (bianco), guerrieri (rosso) e contadini (nero), storicamente documentata in India ed in Iran, avrebbe lasciato tracce a Roma in modi di dire ormai totalmente incomprensibili. A nostro parere i confronti non sono pienamente probanti, poiché si fondano su una ricostruzione che è discutibile. Inoltre la locuzione è contemporaneamente oggetto di spiegazione e prova per sostenere l'ipotesi. Del resto la relativa varietà di espressioni con riferimenti ai colori fa pensare ad una realtà più vicina ai parlanti. Infine il richiamo alle caste non spiega l'uso costante delle locuzioni per dichiarare l'assoluta mancanza di conoscenza.

Infine un ulteriore tentativo è stato quello di V. Ingemann [19], che ha visto nella opposizione *albus* - *ater* un riferimento alle propensioni omosessuali di Cesare, che trovano conferma già nella tradizione antica. Catullo, ispirandosi ad espressioni greche, indicherebbe con *albus* il partner che nella coppia gioca il ruolo femminile. L'interpretazione è troppo selettiva, perché esclude tutti gli altri esempi in cui è documentato il medesimo nesso e che non sono certo passibili di interpretazioni erotiche.

Nella disamina dei commenti sono emersi tre usi polari e fraseologici di *albus* / *ater*, *niger* che ci sembra opportuno analizzare rapidamente. L'opposizione fra bianco e nero trova in latino almeno tre impieghi differenziati nelle espressioni fraseologiche:

1) *Albus* vs *niger* (*ater*) = *bonus* vs *malus*
2) *Alba* vs *atra* (*nigra*) = *contraria*
3) *Albus* vs *ater* (*niger*) = *differentia*

[16] N.V. Baran, *Les caractéristiques essentiels du vocabulaire chromatique latin*, in *ANRW* II, 29.1, p. 369, traduce con «essere chiaro» seguendo un'interpretazione che non trova corrispondenza nel testo.

[17] L'ipotesi che altre coppie antonimiche possano avere ruolo analogo a quello svolto dalla contrapposizione fra bianco e nero è dimostrata dall'*adynaton dulcia amara prius fient et mollia dura, / candida nigra oculi cernent et dextera laeva* (*Dirae*, 98-99, cit. in F. Bömer, *P. Ovidius. Metamorphosen*, Heidelberg 1977, p. 319).

[18] *Art. cit.*, pp. 36-44.

[19] *Albus an ater - a double entendre in Catullus 93?*, «C&M», XXXIII (1981-82), pp. 145-150.

1) I lessemi possono essre impiegati autonomamente; l'ambito di applicabilità è la persona; i vocaboli hanno valore simbolico; il termine referenziale è una qualità morale.
2) I lessemi sono impiegati polarmente; l'ambito di applicabilità è la realtà conoscibile; i vocaboli hanno valore esemplificativo; il termine referenziale è un oggetto.
3) I lessemi sono impiegati polarmente; l'ambito di applicabilità è la conoscenza; i vocaboli hanno valore idiomatico; il termine referenziale è un essere animato.

La contrapposizione fra bianco e nero era particolarmente frequente in ambiti tecnici [20]: nel linguaggio alimentare (*panis albus* vs *panis ater*), enologico (*vinum album* vs *vinum atrum*), botanico (*populus alba* vs *populus nigra*, e ancora *hedera*, *elleborum*, *viola*, *uva*), ecc. La ricchezza e la varietà degli impieghi rende verosimile l'ipotesi che la locuzione esaminata sia stata desunta da qualche linguaggio specialistico. Il contrasto prende particolare consistenza nel mondo degli animali. In relazione agli animali il colore del manto o delle piume è un tratto essenziale di distinzione, tanto che gli allevatori svilupparono una terminologia tecnica comune ai contadini ma ignota ai profani [21]. In incantesimi della tarda latinità è possibile rinvenire espressioni che rivelano una straordinaria affinità con quella esaminata: *Domna Artemix Kr ne aureas solve catenas tuas! en canes tuos agrestes silvaticos s i v e a l b o s s i v e q u e m c o l o r e s aperta buca cave ne appetant rura* [22]; *Beatus Iob tenebatur vermibus: modo non habet sic non habeat iste homo vel equus a l b u s a u t n i g e r* [23]. È noto che per cavalli e cani era conosciuta una vasta gamma di colori. Evidentemente la limitazione al bianco e al nero indica che la contrapposizione non vuole avere un significato concreto, ma, inserita in una costruzione di valore disgiuntivo, intende abbracciare tutta la realtà possibile secondo una consuetudine all'omnicomprensività propria degli incantesimi. Il primo termine della contrapposizione è il bianco, il secondo è o un indefinito oppure il termine di valore opposto: la menzione dei colori che sono alle estremità della scala cromatica diventa comprensiva dell'intera gamma di sfumature. Se gli antonimi bianco e nero possono abbracciare tutte le possibilità, la dichiarazione di ignoranza rispetto al colore può diventare figuratamente la mancanza di conoscenza del tipo.

Un'argomentazione a favore dell'ipotesi che il referente originario fosse rappresentato da un animale è fornita da un passo di Fedro che viene generalmente confrontato con Cat. 93, 2. Un agnello, meditando

[20] Per ulteriore esemplificazione si può consultare André, *cit.*, p. 26.

[21] Di questa terminologia specialistica fanno parte *albus* «bianco sporco»; *cervinus* «a sfumature nere e gialle»; *guttatus* «tigrato» (André, *cit.*, p. 301).

[22] R. Heim, *Incantamenta magica graeco latina*, «Jahrb. f. klass. Philol.», S.B. XIX (1893), p. 541 num. 236. Straordinaria concordanza con un passo avestico citato da E. Benveniste (*Euphémismes anciens et modernes*, in *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1966, p. 310) in cui si cita un montone sacrificale «bianco o nero o di non importa qual colore uniforme» (*Yv.* 8, 20-21).

[23] Ricettario di Treviri, 139 (ed. J. Jörimann, *Frühmittelalterliche Rezeptarien*, Zürich-Leipzig 1925).

sulla maternità, afferma che la vera madre non è colei che partorisce depositando come peso ingombrante la propria creatura, ma colei che la nutre ed alleva con amorevole cura. La madre biologica ignora l'esito stesso del proprio parto; infatti *Unde illa scivit niger an albus nascerer?* (III 15, 10). La variante dell'espressione idiomatica – con sostituzione di *niger* ad *ater* ed inversione degli attributi – indica i dubbi sulla natura del nascituro e rientra nei fenomeni di rinnovata motivazione di locuzioni fraseologiche e di recupero del significato letterale.

Ulteriore chiarificazione deriva da un passo plautino: per dichiarare la assoluta mancanza di conoscenza di *Pseudolus* l'*harpax Cacula* ricorre all'espressione *quem ego hominem nullius coloris novi* (*Pseud.* 1196). L'immagine unicamente documentata da Plauto era già stata confrontata con l'*albus an ater* da A. Ernout [24]. Ancora una volta il contenuto cromatico è finalizzato ad una dichiarazione di ignoranza relativa ad una persona e si accompagna all'esplicito riferimento ad *homo*. La locuzione, di unica attestazione e considerata poco perspicua, trova nuova possibilità di interpretazione alla luce delle considerazioni presentate. Infatti un originario riferimento al mondo animale giustificherebbe la menzione di una varietà di colori non attribuibili all'uomo.

Sulla base di quanto osservato, riteniamo abbastanza probabile che l'espressione si sia diffusa nel linguaggio comune dal linguaggio degli allevatori. In tale linguaggio, regolarmente soggetto al rinnovamento diacronico, *niger* soppianta *ater* [25]; l'idiomatismo invece, per il consueto conservatorismo del «discorso ripetuto», favorito dalla presenza di una struttura allitterante, mantiene in vita l'arcaismo lessicale *ater*.

Il percorso tracciato, che, provenendo dal mondo animale, giunge al linguaggio quotidiano, trova significativi paralleli nella lingua latina, che si fondano su un'indicazione cromatica [26]: *equis albis* equivale a «velocemente» (*Schol. ad Hor., sat.* I 7, 8 *equi albi dicuntur esse velociores*); *asinus albus* significa «loquace» (Quint., *inst.* VI 3, 57 *ut nobis pueris Iunius*

[24] «L'expression *quem… novi* ne se rencontre pas ailleurs; mais elle a des équivalents assez proches, notamment dans le type assez fréquent qu'on trouve par ex. dans Ciceron… et dans Catulle» (Plautus, *Pseudolus*, ed. A. Ernout, Paris 1938, p. 96, nota 1). Il confronto fra i due passi è già in G. Friedrich, *Catulli Veronensis liber*, Leipzig und Berlin 1908, pp. 514-515.

[25] Relativamente alla contrapposizione fra *ater* e *niger* concordiamo con l'attenta ricostruzione filologica di S. Timpanaro (*Due note enniane*, «Riv. di Filol.» CXIV, 1986, pp. 41-46) piuttosto che con la strutturale schematizzazine di J. André, peraltro ancora ampiamente diffusa (è stata recentemente ripresa da L. Renzi, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna 1985, p. 206; Baran, *cit.*, p. 367). L'opposizione fra nero opaco e nero brillante non trova pieno riscontro nei testi e già in Catone *niger* è pienamente affermato nella coppia antonimica *albus niger* (*agr.* 8, 2; 116; 119, 1; 133, 2). D'altra parte in *ater* emerge una forte connotazione emotiva che asseconda l'espressività propria della terminologia cromatica, responsabile del frequente rinnovamento del campo lessicale.

[26] *Albus* è largamente usato nelle formule paremiologiche: *alba linea* (Gell. *praef.* 11); *albis dentibus* (Plaut. *Epid.* 429).

Bassus, homo in primis dicax, «asinus albus» vocabatur); *avis alba* indica una rarità (Cic., *fam.* VII 28, 2); *filius gallinae albae*, secondo una metafora ancora viva nell'Italia meridionale, è una persona privilegiata (Iuv. 13, 141).

Il recupero del valore originario dell'espressione consente una più precisa interpretazione del testo letterario. Il significato primario non manca di riverberarsi su quello idiomatico creando un gioco di sottili connotazioni. *Albus* richiama il pregiatissimo *equus albus* di re, trionfatori e generali (Svet., *Dom.* 22; Plin. VII 110) ed evoca memorie di vittorie e di potenza; al contrario *ater* ha una connotazione tutta negativa. Affiancato ad animali veicola presagi funesti: *intro iit in aedis ater alienus canis* (Ter. *Phorm.* 706); *nigraque funestum concinit omen avis* (Prop. II 28, 38) e fin da età arcaica il *dies ater* era un giorno malauguroso. La formula comune viene rivitalizzata da Catullo: ad *albus* carico di connotazione positiva si contrappone *ater* che riunisce valori negativi. Il rovesciamento genera sorpresa e si colloca nella tipica posizione del *fulmen in clausula*, secondo predilezioni stilistiche ampiamente documentate dal poeta veronese.

Anna Maria Addabbo

IUVENAE EN LOS COLLEGIA DEL OCCIDENTE ROMANO

Si observamos la historia de la mujer en Roma vemos que está hecha de un cúmulo de individualidades excepcionales: las ricas, las famosas y otras menos conocidas pero no menos importantes en su tiempo, su ciudad o su familia. Gracias a esa singularidad, algunas mujeres pudieron salvar la barrera del silencio [1] y dejar constancia de su existencia para la posteridad, más allá de su filiación, sus esponsales o su descendencia.

Cuando un ciudadano romano [2] nace en el seno de una *familia* tiene a su alcance un horizonte lleno de alicientes que le harán desarrollarse como individuo: la educación [3], la perspectiva de un futuro en el que podrá conocer mundo durante su servicio en las legiones, medrar en el ejército, iniciar una carrera política en su ciudad o entrar al servicio de la administración imperial. En cambio, una joven se veía abocada al matrimonio en una edad bastante temprana [4] viendo reducidas considerablemente sus posibilidades de desarrollo personal [5]. En general, los varones disponían de tiempo para su educación, su entrenamiento, para relacionarse socialmente y para participar en actividades ciudadanas sobre las que cimentar sus futuras carreras en el municipio. Una mujer tenía como finalidad fundamental en la vida el matrimonio y tener descendencia [6]. La

[1] M.I. Finley, *Las silenciosas mujeres de Roma*, en Id., *Aspectos de la Antigüedad*, Barcelona 1975, pp. 170-187.

[2] A. Giardina et alii, *El hombre romano*, Madrid 1990.

[3] H. I. Marrou, *Historia de la educación en la antigüedad*, Madrid 1985, pp. 299 sgg.

[4] M. Durry, *Le mariage des filles impubères à Rome*, «CRAI» 1955, pp. 84-91; P. Flores Santamaria, *Las jóvenes romanas: una educación para el matrimonio*, en *La mujer en el Mundo Antiguo*, Vas. Jornadas de Investigación Interdisciplinaria de la Universidad Autónoma de Madrid, Madrid 1986, pp. 217-224.

[5] Las niñas acudían a la escuela elemental y las hijas de las clases altas podían codearse con los hombres de su misma formación intelectual, pero el matrimonio truncaba esa formación en la mayoría de los casos: S.B. Pomeroy, *Diosas, rameras, esposas y esclavas*, Madrid 1987, p. 193.

[6] Una función social que muchas mujeres de la clase alta, en los primeros tiempos del imperio, no estaban muy inclinadas a cumplir. Este hecho llegó a preocupar seriamente a los gobernantes, hasta tal punto que generó una legislación tendente a favorecer el aumento de la natalidad. Un intento que no surte el efecto deseado por Augusto,

religión podía ser una segunda opción pero su incidencia no se puede considerar demasiado importante [7]. La política, los negocios, la gestión de la hacienda familiar [8] cuando está en manos de mujeres constituye un hecho verdaderamente excepcional.

Nuestra pretensión es conocer alguno de esos comportamientos singulares, como son los producidos en un contexto más abierto [9] que la sociedad romana, puesto que acepta la participación femenina en sus actividades. Los que se manifiestan de una manera tan flexible son los *collegia* [10] que, pese a ser un fiel reflejo de la estructura municipal, permiten la inscripción de mujeres en sus listas [11] y el ejercicio de magistratu-

tanto es así que Domiciano se ve obligado a reforzar la legislación existente. Sigue sin obtener éxito y los legisladores han se insistir en los siglos II y III d.C. Aún así todos los intentos de los legisladores se frustran al seguir considerándose excepcional una mujer prolífica, como queda reflejado en la *tabula patronatus* de Setina Iusta (CIL XI 6335 = ILS 7218: 256 d.C.), *clarissima femina*, patrona de los *fabri* de *Pisaurum* sobre la que se destaca esa circunstancia personal. Vid. Pomeroy, *op. cit.*, p. 189 sgg. Sobre Setina Iusta vid. M.D. Saavedra Guerrero, *La mujer y las asociaciones en el imperio romano*. Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cantabria, Santander 1991 (microficha), p. 22; Ead., *Manifestaciones del poder femenino en el medio colegial*, «Studia Historica», IX (1991), pp. 109-113. Ead., *La* cooptatio patroni *o el elogio de la* virtus *en el patronato colegial*, «Athenaeum», LXXXVIII (1995), pp. 497-507.

[7] En este caso consideramos aquellos cultos que exigían comprometerse al celibato durante un considerable número de años, con la salvedad de que su incidencia sobre la población femenina fue verdaderamente mínima dado que afecta a un número muy reducido de sacerdotisas. Por otro lado, no todos los compromisos religiosos establecidos por mujeres las apartaba del matrimonio. V. g.: J. Gagé, *Matronalia. Essai sur les dévotions et les organisations cultuelles des femmes dans l'ancienne Rome*, Bruxelles 1963; S. Kelly Heyob, *The cult of Isis among women in the Graeco-Roman world*, Washington 1973; R. Étienne, *Le culte impérial dans la Péninsule Ibérique d'Auguste à Dioclétien*, Paris 1974.

[8] J. Le Gall, *Métiers de femmes au Corpus Inscriptionum Latinarum*, «REL» XLVII bis = Mélanges Marcel Durry (1960), pp. 123-130; J. Maurin, *Labor matronalis. Aspects du travail féminin à Rome*, en *La femme dans les sociétés antiques*, Actes des colloques de Strasbourg (mai 1980 et mars 1981), Strasbourg 1983, pp. 139-155; N. Kampen, *Image and status: Roman working women in Ostia*, Berlin 1981; L.A. Curchin, *Personal Wealth in Roman Spain*, «Historia», XXXII (1983), pp. 227-243; M.R. Lefkowitz, *Influential Women*, en A. Cameron - A. Kurth, *Images of Women in Antiquity*, London 1983, pp. 49-63; R. Van Bremen, *Women and Wealth*, *ibid.*, pp. 223-242.

[9] Aunque la sociedad, durante el imperio, se muestra más abierta a la realización personal de las mujeres hemos de tener presente que en ningún momento de la historia de Roma se les dará acceso a las instituciones por más que algunas de ellas se muestren interesadas en su funcionamento – todos tenemos en mente los grafitos electorales de Pompeya o la personalidad de las emperatrices sirias –. Las asociaciones hechas a imagen y semejanza de los *municipia* pueden tener en este caso un caracter sustitutorio de posibles ambiciones frustradas.

[10] Vid. mujeres en J. P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains*, Louvain 1895-1900, reimpresión Roma 1968, IV (Indices), pp. 254-256. De forma específica vid. Saavedra Guerrero, *op. cit.*, passim.

[11] Saavedra Guerrero, *op. cit.*, pp. 87-121.

ras [12]. Dentro de los diferentes tipos de asociaciones [13] existentes los *iuvenes* [14] tienen algunos elementos de singularidad de los que carecen otros *collegia*.

1. Los iuvenes

Para formar parte de este tipo de *collegia* existía una condición que habían de cumplir quienes querían ingresar en sus filas, el ser jóvenes [15]. Durante la república sólo eran sociedades de camaradas – *sodales* [16] – para más tarde, durante el imperio, organizarse como verdaderos *collegia* [17]. El origen social de sus miembros se encuentra en las familias más importantes, tanto de Roma como de las ciudades de provincias. Junto a los retoños de las élites urbanas aparecen personas pertenecientes a niveles sociales inferiores pero hemos de considerarlo como un hecho excepcional siendo sólo factible cuando se trata de personajes relevantes en la ciudad, por eso llama la atención la presencia de libertos [18].

Se puede considerar que los *iuvenes* [19] mantienen una actitud aristo-

[12] Saavedra Guerrero, *op. cit.*, pp. 64-86.

[13] Sobre las diversas formas de clasificar los tipos de asociaciones vid. Waltzing, *op. cit.*, I, pp. 48-56; F.M. De Robertis, *Il fenomeno associativo nel mondo romano: dai collegi della Repubblica alle corporazioni del Basso Impero*, Napoli 1955, p. 6.

[14] Calistrato, *Dig.* 48, 19, 28, 3: *Solent quidam, qui volgo se iuvenes appellant, in quibusdam civitatibus turbulentis se adclamationibus popularium accomodare. Qui si nihil amplius admiserunt nec ante sint a praeside admoniti, fustibus caesi dimittantur aut etiam spectaculis eis interdicatur. Quod si ita correcti in eisdem deprehendantur, exilio puniendi sunt; nonnumquam capite plectendi, scilicet cum saepius seditiose et turbulente se gesserint et aliquotiens adprehensi tractati clementius in eadem temeritate propositi perseverint.* Otras denominaciones para los *collegia* frecuentes en la epigrafía son: *iuventus, corpus iuvenum, sodales iuvenum* etc. Vid. Waltzing, *op. cit.*, IV (Indices), pp. 216-222.

[15] Sobre la exclusividad en cuestiones de edad en las asociaciones de *iuvenes* vid. M. Jaczynowska, *Les organisations des iuvenes et l'aristocratie municipale au temps de l'Empire romain*, en *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique* (Caen, 25-26 avril 1969), Paris 1970, pp. 265-274. Ead., *Les associations de la jeunesse romaine dans le Haut-Empire*, Wrocław 1978.

[16] Se formaban tanto con autorización como sin ella. «En los tiempos más antiguos tenía el pueblo romano unas asambleas constituidas con una finalidad sagrada, la mayoría se unían para organizar banquetes solemnes y rendían culto a los dioses. Se llamaban sodalidades y sus miembros sodales. Ya se les menciona en la ley de las XII Tablas»: Th. Mommsen, *De collegiis et sodaliciis Romanorum*, Kiel 1843, p. 1.

[17] Las asociaciones de *iuvenes*, despues de tener su apogeo durante la república, viven un largo periodo de decadencia para volver a disfrutar de un momento propicio durante el imperio, especialmente durante los reinados de los Antoninos y los Severos: P. Ginestet, *Les organisations de la jeunesse dans l'Occident romain*, Bruxelles 1991, pp. 75 sgg.

[18] CIL XIV 2113 = ILS 5193: *allectus inter iuvenes*. Cfr. C. Jullian, *Juvenes, Juventus*, en Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, III, 1 (1900), p. 782.

[19] J.P. Neuraudau, *La jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome républicaine*, Paris 1979, p. 372; Ginestet, *op. cit.*

crática, cierto sentido exclusivista y una dedicación al divertimento [20]. De sus filas salen los futuros magistrados de la ciudad. Las instituciones municipales les tenían cierta consideración puesto que en los días de distribución se les reservaba un lugar detras de los augustales, delante de los miembros de otros *collegia* y del resto del pueblo [21]. Por analogía se les puede relacionar con la juventud equestre de Roma [22].

Parte de sus actividades tenían caracter religioso y funerario. Honraban a sus *sodales* [23] difuntos y podían tener, al igual que otras muchas asociaciones, un *locus* para enterrar a los *collegae*. En su mayoría rendían culto a Hércules, aunque tambien era frecuente que estuvieran vinculados a la diosa *Iuventus* [24], su protectora particular y a divinidades como Diana, Marte y Minerva. Otras de las actividades sociales que desarrollaban en sus *scholae* eran las del ejercicio físico y el entrenamiento militar [25] tanto es así que, en ocasiones, las autoridades municipales requerían su ayuda par considerarles una fuerza de reserva.

2. Las iuvenae

Cuando pretendemos relacionar el fenómeno asociativo con las mujeres romanas hemos de tener siempre presente que no se puede considerar la participación femenina en los *collegia* como algo especialmente abundante, pero sí es significativa [26] como también lo es cuando se trata de *iuvenes*. El

[20] Los *iuvenes* organizaban los *Iuvenalia* (CIL XI 4580 = ILS 6634; Dion Cass. 67, 14, 3: τὰ Νεανισκεύματα) tambien llamados *Lusus iuvenum* (CIL X 5928 = ILS 6264; XII, 533) o *iuvenalis* (CIL X 6555 = ILS 3697; CIL XIV 409 = ILS 6146; CIL XIV 2640 = ILS 6213). Cfr. Jullian, *op. cit.*, p. 783. Vid. Tac., *Ann.* 14, 15, 1; 15, 33, 1; 16, 21, 1; Id., *Hist.* 3, 62, 2; Suet., *Ner.*, 11, 1; Dion Cass. 61, 19, 1. En ocasiones son los emperadores los que toman la iniciativa de organizar estos juegos, desde Nerón (Tac. *Ann.*, 14, 15, 1; Id., *Hist.*, 3, 62, 2; Suet., *Ner.* 11, 1) a Gordiano I (SHA, *Gord.* 4, 6). Cfr. Marrou, *op. cit.*, p. 385.

[21] CIL VI 3723. Cfr. Jullian, *loc. cit.*

[22] Jullian, *loc. cit.* Vid. E. Eyben, *Iuvenes et equites dans la Rome ancienne*, «AC», LI (1982), pp. 265-277.

[23] El término *sodales* tiene un matiz especial con el que se quiere identificar a aquellas asociaciones que se formaron desde antiguo con una finalidad sagrada, la mayoría se reunían para organizar banquetes solemnes y rendir culto a los dioses: Mommsen, *loc. cit.*; cfr. Ginestet, *op. cit.*, p. 35.

[24] Vid. M. Jaczynowska, *Le culte de la déesse Iuventus et les associations de la jeunesse romaine*, Actes du VIIe Congrès International d'Epigraphie Grecque et Latine (Constantza, 9-15 septembre 1977), Paris 1979, pp. 384-385.

[25] En Pompeya se encontró, en la calle de la Abundancia, una *schola Iuventutis* decorada con temas exaltando la gloria militar; en las pilastras exteriores estaban pintados grandes trofeos de armas en los que se reconocian los dados a César por sus victorias (cfr. R. Étienne, *La vida cotidiana en Pompeya*, Madrid 1971, pp. 353-354).

[26] En esta cuestión no deberíamos atender exclusivamente a valores cuantitativos sino cualitativos y darle su justo valor a la presencia femenina en un fenómeno como el asociativo muy próximo, en ocasiones, a las instituciones. (Saavedra Guerrero, *op. cit.*, passim).

número de epígrafes no es muy grande pero ya sólo por su existencia llama la atención. Contamos con presencia femenina tanto en colegios mixtos como en uno exclusivamente femenino [27]. A los *iuvenes* se les puede considerar elitistas por el origen social de sus miembros, con unos ciertos requisistos en cuanto a la edad de sus asociados [28], con actividades de educación física y entrenamiento militar, genéricamente asociadas a una dedicación masculina, con estrechas relaciones con los *municipia* y con mujeres en el seno de sus filas no se les puede negar una cierta apertura de miras.

Pese a todo la documentación de la que disponemos ofrece cierta escasez de información, además de carecer de una cronología presisa en la totalidad de la documentación [29]. Disponemos de tres inscripciones, dos de ellas halladas en *Tusculum* [30] y otra en *Reate* [31]. En *Reate*, en la región Sabina, nos encontramos con la dedicatoria de una lápida funeraria encargada por el sevir augustal, Tito Flavio Sabino, *mag(ister) iuv(enum)*, dedicada a la memoria de una colega suya, Valeria Iucunda, fallecida a los diecisiete años.

D(is) M(anibus) / Valeriae Iucundae / quae fuit corpore [32] *iuv(enum) /, vixit annis XVII m(ensibus) IX, / T(itus) F[l(avius)] Sabinus / (sex)vir aug(ustalis), / mag(ister) iuv(enum)* [33].

Los otros dos textos son honoríficos y aparecieron en la misma ciudad del Lacio, *Tusculum*. Puede que correspondan a la misma *sodalitas*, aunque, al carecer de referencias cronológicas, no podemos asegurar si pertenecen a dos momentos distintos del mismo colegio, a dos manifestaciones de *honores* colegiales en momentos próximos o simultáneos en el tiempo o a dos colegios distintos de similar denominación, *sodales iuvenum* [34].

Flaviae C(ai) f(iliae) / Tarentinae / municipi et / sodali / Cornelia D(ecimi) f(ilia) / Secunda / mater posuit [35].

[27] Colegios mixtos: *corpus iuvenum*, CIL IX 4696; *sodales iuvenum*, CIL XIV 2631 = ILS 6211, CIL XIV 2635 = ILS 6212. Colegio femenino: *iuvenae*, CIL V 5907.

[28] Nos referimos al hecho de la existencia de miembros que superan ampliamente el límite de la *iuventus*. (Cfr. JACZYNOWSKA, *Les organizations*..., pp. 265-266).

[29] GINESTET, *op. cit.*, da algunas fechas aproximadas para las inscripciones; vid. notas infra.

[30] CIL XIV 2631 = ILS 6211; CIL XIV 2635 = ILS 6212. Otros colegios de *iuvenes* en la ciudad de *Tusculum* en CIL XIV 2636 = ILS 6209 (131 d.C.); CIL XIV 2640 = ILS 6213; CIL XIV 2592 (c. 32-33 d.C.). *Sodales Tusculani*: nº 2334 en WALTZING, *op. cit.*, III, p. 265.

[31] CIL IX 4696. Vid. GINESTET, *op. cit.*, p. 237, nº 120 (s. II d.C.).

[32] El uso del término *corpus* para identificar un *collegium* alude a su condición de asociación aprobada por las autoridades.

[33] CIL IX 4696.

[34] Existen otros epígrafes referidos a *iuvenes* en *Tusculum*, una tésera (nº 2334) en WALTZING, *loc. cit.*. También sobre *Iuvenalia Tusculana* y los *sodales Tusculani*.

[35] GINESTET, *op. cit.*, p. 219, nº 17 (c. s. I d.C.).

El primer texto, grabado en una lápida de mármol, corresponde al dirigido a Flavia Tarentina [36], hija de Cayo, por el municipio de *Tusculum*, los *sodales* y Cornelia Secunda, su madre. Llama la atención que el municipio de *Tusculum* se implique en esta dedicatoria lo que nos lleva a pensar en una relación especial de la *sodalitas* con las instituciones de la ciudad, hecho por otro lado que no es excepcional, o que, ya fuera Flavia Tarentina o su familia fueran especialmente importantes en el lugar por su condición social o por su *munificientia* algo que por sabido por quienes están implicacidos se obvia.

Plutiae / A(uli) f(iliae) / Olympiadi / sodali / iuvenum. / L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum) [37].

En cambio la segunda inscripción es mucho más sencilla y por desgracia menos elocuente. Aquí Plutia Olympiada, hija de Aulo [38] es honrada por los *sodales iuvenum* cuyo lugar de enterramiento es asignado por los miembros del consejo municipal, hecho confirmado con la expresión *l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum)* [39].

Como ya dijimos para los *iuvenes* estamos ante asociaciones de caracter convivencial cuyos miembros tienen como rasgos comunes la edad y su status social. La presencia femenina en estas asociaciones dedicadas al adiestramiento de nuevas generaciones destinadas a la administración municipal, con una dedicación al entrenamiento físico-militar y que constituyen una fuerza de reserva en las ciudades, se convierte en excepcional cuando se concreta en su variante femenina.

Al igual que otras muchas asociaciones [40] de estas características en los *iuvenes* era esencial el que sus *scholae* fueran un centro de relaciones interpersonales para los aprendices de ciudadanos, destinados a regir los futuros destinos de su ciudad o a entrar al servicio de la administración del estado. De estas relaciones sociales no se veran excluidas las mujeres, sino todo lo contrario, pero lo que no tendrán a su alcance es lo primordial del destino de los varones de las clases altas, una carrera política. Ahora bien, cuando nos encontramos con una asociación que como su propio nombre indica está formada exclusivamente por mujeres jóvenes, las *iuvenae* ¿qué dedicación podía tener esta asociación? No es extraño en la sociedad romana que algunas actividades, especialmente religiosas [41], se practicaran de una manera segregada [42]. En una asociación de tipo convi-

[36] CIL XIV 2631 = ILS 6211.

[37] GINESTET, *op. cit.*, p. 219, n. 18 (c. s. I d.C.).

[38] CIL XIV 2635 = ILS 6212.

[39] *Ibid.*, lin. 6.

[40] F.M. DE ROBERTIS, *Il diritto associativo romano: dai collegi della Repubblica alle corporazioni del Basso Impero*, Bari 1938, p. 12.

[41] Con esto nos referimos a la existencia de cultos, tanto de origen greco-latino como orientales, que requerían una fidelidad específicamente femenina o masculina. Sobre el primero de los casos vid. GAGÉ, *op. cit.*, passim; HEYOB, *op. cit.*.

[42] Sobre otras asociaciones exclusivamente femeninas vid. SAAVEDRA GUERRERO, *op. cit.*, pp. 101-107.

vencial se concilian reuniones sociales con el rendir culto a la advocación a la que se habían ligado y el cuidado del lugar de enterramiento de sus miembros fallecidos como sucede en el caso de la siquiente lápida hallada en Milán.

Ursiliae Ingenuae quae vix(it) / ann(os) VIII m(enses) VI Ursilius Rufinus et / Domitia Severa parentes i/n cuius mem(oriam) colend(am) deder(unt) iuvenae (sic) *coro/gennatib(us denarios) CCCC ex quor(um) reditu / quodann(is) tempore / parentalior(um) / quam et rosae coronas ternas / ponerentur et / profus(iones) suo quoq(ue) / anno fieri; quod si iuvenae* (sic) */ non fecerint / restituer(e) debeb(unt) / vicanis corogennatibus et illi / id observabunt*[43].

En ella [44] nos encontramos con la donación realizada por Ursilio Rufino y Domitia Severa a la muerte de su hija Ursinia Ingenua a las *iuvenae* de la ciudad. Les dan un total de 400 denarios con cuyos intereses han de cumplir una serie de peticiones: cada año han de honrar a su hija en el día de difuntos, *quodann(is) tempore parentalior(um)* [...] [45], y colocar tres coronas de rosas, *rosae coronas ternas / ponerentur* [46]. Se les hace una advertencia, si no cumplen lo estipulado deberán restituir el capital a los habitantes de la aldea Corogennatia y ellos se encargarían de cumplir sus deseos [47].

El que los padres de la fallecida efectúen esta donación a las *iuvenae* para que honren su memoria nos hace pensar en que Ursinia Ingenua tuviera algún lazo de unión con el colegio, siendo el más probable el que fuera una de sus asociadas. Es frecuente que los parientes de los fallecidos hagan este tipo de donaciones a los *collegia* con el fin de que sean ellos los que se encargen de honrar a sus muertos en fechas prefijadas [48]. Sobre si existía alguna diferencia entre *iuvenae* y *iuvenes* carecemos de instrumentos válidos para afirmar o negar tal extremo. Es probable que aspectos como el entrenamiento militar y el papel desempeñado por los *iuvenes* en la vida municipal [49] estuviesen ausentes.

Por definición, las asambleas de *iuvenes* tienen un matiz esencial, la

[43] CIL V 5907. Otros *iuvenes* de la ciudad de Milán en CIL V 5664; 5742; 5894 = ILS 6732.

[44] GINESTET, *op. cit.*, p. 250, n° 176 (s. III d.C.). Vid. *Thesaurus linguae Latinae*, sv. *iuvenae*.

[45] CIL V 5907, 7.

[46] *Ibid.*, lin. 8.

[47] *Ibid.*, lin. 11-13.

[48] V. g. Galia Cisalpina: CIL V 2040, 4410 (= ILS 6719); 4418; 4440; 4488; 4489 (= ILS 8370); 4871 (= ILS 6710); 5272; 7906 (= ILS 8374); Africa Proconsular: CIL VIII 12422, 26590; Emilia: CIL XI 126. Los motivos de estas donaciones de caracter funerario pueden estar en la confianza de que los *collegia* tengan mayor duración en el tiempo que los familiares directos o sus descendientes, confiando en que sus deseos de rendir culto a los fallecidos se respete y se mantenga más allá de su supervicencia para lo cual se incluyen, a menudo, clausulas de protección.

[49] A los *iuvenes* se les puede considerar como una fuerza de reserva para la sociedad de donde habrán de surgir los futuros integrantes de las clases dirigentes municipales, algo inalcanzable para las mujeres en su expresión directa pero sí formarán parte de las élites urbanas a través de sus lazos familiares.

utilización de un método iniciático [50]. Así se introducen elementos restrictivos y de selección previa, lo que las convierte en elitistas pues no todos los que lo desean, acceden y superan los requisitos de los *iuvenes*. Es sorprendente la presencia femenina en esta clase de asociaciones, y no necesariamente por razones sociales o de edad pues son condiciones de fácil cumplimiento sino por algunos aspectos fundamentales de sus actividades, especialmente por el entrenamiento militar de los *iuvenes*. Desconocemos si los *collegia* de *Reate*, *Tusculum* o Milan tenían alguna particularidad que los diferenciaban del resto de los *iuvenes*, lo más posible es que no sucediera. Entonces la cuestión que se nos plantea cuando nos encontramos con mujeres en ellos es: ¿ellas participaban por igual en todas las actividades colegiales? ¿se excluían o las excluían del entrenamiento militar? No existen razones para pensar que todos los asociados a un *collegium* debían participar de una forma masiva en todas las actividades organizadas, sus obligaciones respecto a la asociación eran pagar la *stips menstrua*, si la pagaban, y despues participar, si querían, en el día a día colegial. Lo más probable es que dado que los *iuvenes* son un tipo de asociación de marcado caracter convivencial [51] las mujeres podían encajar perfectamente en ellas, puesto que por edad y por origen social cumplían con la norma de sus colegas varones pero el no coincidir con algunas de sus actividades y con sus derivaciones no hace que debarmos considerarlas excluídas en las asociaciones mixtas.

En la asociación milanesa no hay la menor duda, dado que es, por definición, restrictiva al aceptar sólo a mujeres entre sus filas. En ella las jóvenes podían organizar las actividades a su gusto al igual que cualquier otra asociación de caracter convivencial, tener sus reuniones, sus magistradas, sus ritos religiosos, celebrar comidas de hermandad, etc. como hacían otros muchos *collegia* de *iuvenes* en gran número de ciudades del imperio.

MARÍA DARÍA SAAVEDRA-GUERRERO

[50] GINESTET, *op. cit.*, p. 40.

[51] DE ROBERTIS, *Il fenomeno...*, p. 91.

NOTE E DISCUSSIONI

L'ARCO DI ODÌSSEO

'Canto dell'arco' intitolò il ventunesimo dell'*Odissea* Manara Valgimigli, mio venerato maestro di greco all'Università di Padova, in luogo della scolorita epigrafe alessandrina (Φῖ δὲ βίον προτίθησι ἄεθλον Πενελοπείη: c. XXI, Penelope propone la gara dell'arco). E titolo più appropriato credo sarebbe difficile trovare, perché il centro dell'azione e soprattutto il centro della poesia non è, in questo canto, un uomo o un gruppo di uomini, ma un oggetto, appunto l'arco di Odìsseo.

Che questo oggetto rivesta una speciale importanza ci dice chiaramente il lungo *excursus* narrativo che gli è dedicato all'inizio del canto (vv. 13-41). Era il dono ospitale che Odìsseo, andato in Messenia ancora giovinetto a riscuotere un debito per conto del suo popolo, ebbe da Ífito, re di Ecàlia nell'Eubea, quando lo incontrò presso Ortìloco, re di Fere. L'arco, già appartenuto ad Èurito, padre di Ífito, fu ricambiato da Odìsseo con una spada ed un'asta, ma il vincolo ospitale fra i due giovani non poté proseguire per la morte di Ífito, ucciso da Eracle in Tirinto, dove si era recato a reclamare le cavalle rubategli dall'eroe. Odìsseo ebbe sempre così caro quest'arco, che lo usava solo in patria e anche partendo per la spedizione troiana non lo prese con sé ma lo lasciò nel suo palazzo. Già da questo racconto l'arco assume un valore sentimentale: è il ricordo di una gradita e rimpianta amicizia giovanile, è l'eredità di un arciere famoso (tale era stato Èurito che aveva osato sfidare Apollo: *Od.* VIII 224 sgg.).

Appunto a quest'arco volge la mente Penelope quando, fallitole l'inganno della tela, pensa ad esso, per ispirazione di Atena (vv. 1-4), come a mezzo estremo per evitare le nozze dei Proci. Forse, spera ella in cuor suo, nessuno di loro sarà in grado di tendere l'arco, nessuno di lanciare la freccia attraverso gli anelli delle scuri piantate a terra in fila, come sapeva fare Odìsseo. E allora desisteranno dall'assillarla con la loro corte e dal gozzovigliare, intanto, a spese delle sostanze familiari.

Nell'arco, dunque, tanto caro a Odìsseo e certamente presente, come tutto il resto della sua casa, persone e cose, alla nostalgia dell'assente, si concentrano anche l'amore, la fedeltà, la nostalgia per l'assente della sua sposa. Quest'incontro di affetti intorno all'arco si coglie soprattutto nella

patetica scena che ha luogo nella stanza del tesoro, dove l'arco è riposto. Penelope, ispirata appunto da Atena, sale dalla stanza delle donne, che era al pianterreno del palazzo, al piano superiore, per prendere la chiave del tesoro (v. 5 sg.), scende nuovamente, accompagnata da due ancelle (v. 8), al pianterreno, dove nella stanza più lontana e segreta (ἔσχατον, v. 9), sono riposte le ricchezze di Odìsseo. Giunta alla porta serrata, introduce per un foro la chiave a uncino, tira il paletto interno, e la porta si apre con un muggito di toro. Il tesoro è rigurgitante di cose preziose ma l'occhio di Penelope va solo all'arco, e le due ancelle accompagnatrici, per miracolo di poesia, scompaiono, perché la loro presenza non turbi l'intimità del colloquio fra Penelope e l'arco, simbolo e segno dello sposo amato.

> Da qui (dal palco dov'erano posate le arche piene di vesti) protendendosi
> staccò da un chiodo l'arco
> con tutto il suo fodero, che lo avvolgeva splendido.
> E seduta per terra, tenendolo sulle ginocchia,
> ruppe in gemiti acuti, poi trasse fuori l'arco del suo signore (vv. 53-6).

Il poeta, nascosto dietro il suo personaggio, rappresenta senza commentare. Ma basta la nuda rappresentazione ad esprimere il sentimento di Penelope: quel suo protendersi verso l'arco appeso alla parete come verso un essere noto e caro, e accarezzarlo con lo sguardo dentro il fodero splendido, e poi sedersi sconsolata a terra e posare l'arco sulle ginocchia e dare in un pianto dirotto, infine, estratto l'arco dal fodero, intrecciare con lui un muto colloquio, pieno di nostalgia, di fedeltà, di amore. Tanta sobrietà di parole per tanta intensità di sentimento ha ben pochi confronti nella poesia di ogni tempo.

Quindi Penelope si leva, prende l'arco, ordina alle ancelle, riapparse, di trasportare la cesta con le scuri ed entra nel *mégaron*, la gran sala del palazzo, per proporre ai Proci la gara. L'arco, deposto a terra, sta, ora nel centro della sala, presso il focolare, ora appoggiato a un battente della porta d'ingresso, a spartire i fidi dagli infidi, vera controfigura dell'eroe che, rientrato nella sua casa in veste di mendico, ignoto a tutti fuorché al figlio Telemaco, è intento a studiare i comportamenti dei presenti, per distinguere i sicuri nemici dai possibili alleati. Ecco appunto che alla vista dell'arco il porcaro Eumèo e il bovaro Filètio scoppiano in lacrime e, ai rimbrotti di Antìnoo, escono dolenti e avviliti dalla sala; e Telemaco, volendo mostrare a sé e agli altri di essere all'altezza del padre, degno di stare al suo fianco nella prossima battaglia e di subentrargli un giorno nel governo della casa, dà di piglio all'arco e, al quarto tentativo, lo piegherebbe e ne aggancerebbe la corda, se con un cenno del capo il mendico-Odìsseo non glielo vietasse. Dall'altra parte i Proci si affannano intorno all'arco per tentare di portar a compimento l'impresa che priverebbe Odìsseo della sua donna e del suo regno, e rompono in lamenti, quando falliscono, come Leòde, come Eurìmaco, o cercano pretesti dilatori, come Antìnoo, incapace di rassegnarsi alla presagita sconfitta. Ora il mendico-Odìsseo, che se ne è stato sempre tacito in disparte o è uscito brevemente e come per caso solo per farsi riconoscere e accordarsi con Eumèo e Filè-

tio, si avvicina a sua volta all'arco e chiede di provarsi anch'egli a piegarlo. Subito intorno all'arco si rinnova il contrasto fra alleati, inconsapevoli o consapevoli, e nemici di Odìsseo. Mentre i Proci insorgono sdegnati e Antìnoo minaccia lo sfrontato mendico, Penelope interviene in suo favore dicendo che, se costui piegasse l'arco, certo non pretenderebbe di sposarla, ma si contenterebbe di avere da lei vesti nuove e una scorta per tornarsene in patria; e Telemaco, dopo aver rivendicato a sé la decisione, come padrone di casa, e aver invitato la madre ad allontanarsi, ordina ad Eumèo, nonostante il tumulto dei Proci, di consegnare l'arco al mendico.

Finalmente l'arco è nelle mani di Odìsseo: tutti gli occhi sono puntati su di lui e, dopo qualche bisbìglio, sul *mégaron* cala un silenzio teso.

Egli già maneggiava l'arco,
voltandolo e rivoltandolo da ogni parte, tentandolo qua e là,
che i tarli non ne avessero róso i bracci in assenza del signore (vv. 393-5).

C'è nei versi come la gioia tattile di chi si ritrova infine tra le mani un oggetto amato e desiderato, e lo palpa e quasi lo accarezza e non gli par vero che non abbia, in così lungo tempo, sofferto danno. In questo momento l'arco non è ancora sentito come lo strumento della vendetta e dell'ira ma come il termine di un nostalgico amore. Il tema del νόστος, del lungo e inquieto desiderio di ritornare alle persone e cose care, che percorre con varie modulazioni tutta la prima parte dell'Odissea, raggiunge qui il suo apice sentimentale. Né il poeta trapassa all'altro tema, quello della vendetta e dell'ira, che già più volte in vario modo è affiorato [1] e ora sta per prorompere dominante, senza mediarlo con due impressioni di straordinario fascino, visiva l'una e sonora l'altra, entrambe collegate all'arco.

Ma il molto accorto Odìsseo,
subito dopo aver sollevato e ispezionato l'arco da ogni parte,
come uomo esperto della lira e del canto
facilmente tende la corda intorno a un bischero nuovo,
fissando da entrambi i capi il ben torto budello di pecora,
così senz'alcuno sforzo tese il grave arco.
E presa la corda con la destra la tentò:
essa cantò sotto le sue dita, quasi come garrito di rondine (vv. 404-11).

Arco-cetra, arco-rondine: c'è ancora la gioia del reduce, ma già si preannunzia l'ira del vendicatore. Che più si addensa nell'ironia fosca e dissimulata delle parole che l'eroe aggiunge, dopo aver lanciato la freccia attraverso gli anelli delle scuri.

Ora è tempo di preparare agli Achei una cena
alla luce del giorno e poi anche in altro modo divertirsi
con canto e lira; ché questi sono gli ornamenti del convito (vv. 428-30).

[1] Nello stesso c. XXI, che è fin quasi alla fine canto di nostalgia, non manca qualche cupo brontolio di tempesta; così al v. 4 si dice che l'arco sarà l'inizio della sanguinosa strage, e al v. 12, gli στονόεντες ὀϊστοί, anche se formulari, sono un accenno minaccioso.

Cena, δόρπος, e non pranzo, δεῖπνον, dice l'eroe, perché questo sarà l'ultimo pasto dei Proci, dopo il quale li attendono lo strepito e i gemiti dei morenti nella sala che fu già teatro delle loro gozzoviglie, e la tenebra dell'Ade.

Finisce col canto XXI il motivo del νόστος, subentra, terribile e violento, all'inizio del XXII, quello della vendetta e dell'ira (che dovrebbe essere, secondo l'etimo omerico del nome Ὀδυσσεύς, da ὀδύσσομαι, odiare – *Od.* XIX, 406-9 – il motivo più specifico del poema).

Allora si spogliò dei cenci il divino Odìsseo,
balzò sulla gran soglia, con l'arco e la faretra
colma di dardi e sparse le rapide frecce
là davanti ai suoi piedi, e fra i Proci parlò:
«Questa gara funesta è finita.
Ora altro bersaglio, che mai uomo colpì,
saprò, se lo colgo, se mi dà Apollo il vanto.»
Disse e contro Antìnoo drizzò il dardo acuto (XXII, 1-7).

L'arco, già oggetto di nostalgico ricordo e di gioioso riacquisto, ora è divenuto solo strumento di morte e tale resterà nelle mani di Odìsseo, insieme con la spada e l'asta, fino al momento in cui, dopo aver sterminato i suoi nemici, egli apparirà ad Euriclea avvolto nel fumo cruento levantesi dal suolo del *mégaron*

lordo di sangue e sozzura come un leone
che torna dall'aver divorato un bue selvatico (XXII, 402 sg.).

MARIO MARZI

NONNIANUM*
(NONN., *DION.* 25, 509)

Ai vv. 506 sgg. del venticinquesimo libro delle *Dionisiache*, è descritta l'aggressione del serpente meonio nei confronti di Damaseno, il figlio della terra:

καὶ σκολιαῖς ἑλίκεσσι δέμας Δαμασῆνος ἱμάσσων,
χάσματι λυσσήεντι πύλας ὤιξεν ὀδόντων,
χείλεσι τοξεύων διερὸν βέλος, ὄμματα σείων
λ ο ξ ὰ φόνου πνείοντα· Γιγαντείῳ δὲ προσώπῳ
ἔπτυεν ὀμβρηρῇσι γενειάσι πίδακας ἰοῦ
κτλ.

*Desidero ringraziare il prof. Fr. Bornmann, la prof. D. Gigli e l'amico E. Magnelli per i consigli fornitimi in occasione della stesura della nota.

Questo il testo del Vian [1], che accoglie al v. 509 λοξὰ del Falkenburg per il tràdito – e ametrico – ὄμματα φόνου πνείοντα. Il Keydell [2] aveva preferito crocifiggere il verso, limitandosi a relegare in apparato l'intervento del Falkenburg nonché una propria congettura, avanzata con cautela: «φρικτὰ?». Queste proposte di correzione – compresa ὠμὰ del Graefe [3] – individuano dunque la corruttela in ὄμματα, che ha, al primo sguardo, l'aspetto di un riempitivo, insinuatosi nel v. 509 dalla chiusa del v. precedente. L'espressione seguente, φόνου πνείοντα, sembra invece sana (la costruzione di πνέω col gen. ha un carattere tipicamente nonniano) [4]: la *iunctura* è attestata in Triph. 505 φόνον πνείουσαν ἀϋτήν – *v. l.* φόνων: φόνου Graefe – e 610 φόνον ἔπνεεν e risale in ultima analisi alla lingua della tragedia; Aesch. *Ag.* 1309 φόνον δόμοι πνέουσιν αἱματοσταγῆ; Eur. *IT* 288 πῦρ πνέουσα καὶ φόνον; è ripresa in Theoc. 22, 82 φόνον ... πνέοντες. Cf. anche Paul. Sil. *AP* 5, 259, 1 = 77, 1 Viansino ὄμματα ... πόθου πνείοντα [5].

D'altra parte, un'anafora come ὄμματα σείων / ὄμματα non è affatto inconsueta per lo stile nonniano: si consideri che essa introduce nel testo un'epanalessi, artificio molto amato da Nonno e che ne costituisce una caratteristica stilistica appariscente [6].

[1] F. VIAN, Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques*. Tome IX: chants XXV-XXIX, Paris 1990.

[2] Nonni Panopolitani *Dionysiaca* recognovit R. KEYDELL, II, Berlin 1959.

[3] C.F. G., *Observationes in Tryphiodorum*, Petropoli 1817, p. 12.

[4] Cfr. PEEK *s. v.* πνέω e *Par.* I 103.

[5] Tuttavia, non si può dire che λοξὰ risolva definitivamente l'aporia: λοξός qualifica bensì in Nonno i serpenti (1, 193; 248 sg.; 5, 150; 15, 102; 25, 523; 36, 172; 40, 479), ma sempre con riferimento al movimento o all'avvolgersi tortuoso delle spire, mentre ὄμματι λοξῷ è riservato agli dei e agli uomini; inoltre, ὄμμα λοξόν indica «ein Schauen von der Seite, oft ein heimliches, verstohlenes Schauen. Das wäre jedoch in dieser Situation, beim Angriff einer Schlange, fehl am Platz»: così F. WOLF, *Textkritische Bemerkungen zu Nonnos' Dionysiaca*, «Philologus», CXVII (1973), p. 104 (a difesa di λοξὰ bisogna tuttavia riconoscere che ὄμμα λοξόν era ormai 'codificato' come sguardo ostile, vd. Livrea a Nonn. *Par. Jo.* 18, 78; una manifestazione di ostilità aperta, non *verstohlen*, già in Call. *Hec.* fr. 72, 1 Hollis.), il cui ingegnoso οἷα φόνου πνείοντα, escogitato sulla scorta di espressioni simili (32, 89 οἷα πόθου πνείων; 33, 148 οἷα χόλου πνείουσα), si espone tuttavia all'obiezione che gli occhi del serpente «respirent *effectivement* le meurtre» (Vian, *op. cit.*, p. 267).

[6] Cfr. 3, 92 sg. ποσσὶ πολυσκάρθμοισιν ἐπιστείβουσι γυναῖκες, / ποσσὶν ὁμοζήλοισι; 5, 308 ὄμματι λαθριδίῳ δεδοκημένον, ὄμματι λοξῷ (crocefisso da Keydell); 9, 196 sg. δ ά κ τ υ λ α β ά λ λ ω ν / δ ά κ τ υ λ α κ ο υ ρ ί ζ ο ν τ α; 417 sg. Ὤγυρος ἡγεμόνευεν... / Ὤγυρος ὑψικάρηνος; 20, 192 sg. κερδαλέῳ θώρηκι ... αἱμαλέῳ θώρηκι; 21, 190 sg. Πᾶνες ἀλῆται / Πᾶνες; 26, 144 sg. Ἕσπερος ἀστήρ, / Ἕσπερος, ἑσπομένης λιποφεγγέος ἄγγελος ὄρφνης; 28, 320 sg. ἤμβροτε Μορρεύς. / ἤμβροτεν; 29, 136 sg. ἤλασεν Ἄρης, / ἤλασε; 42, 75 sg. κάλλος, ὅ περ φύσις ὤπασε νύμφῃ, / κάλλος, ὅ περ φύσις εὗρε; 43, 137 sg. δ ά κ ρ υ α λ ε ί β ω ν / δ ά κ ρ υ α κ υ μ α τ ό ε ν τ α, 329-331 Βάκχῃ ... Βάκχῃ θῆλυς ἐοῦσα; 47, 721 sg. σείσατε Βάκχῳ / σείσατε χάλκεα ῥόπτρα. Cfr. anche Musae. 5 sg. λύχνον ἀκούω, / λύχνον ἀπαγγέλλοντα. Non si tratta naturalmente di un tratto esclusivo di Nonno e dei nonniani: l'epanalessi è già omerica, *Il.* 2, 671 sg.; 20, 371 sg.; 22, 127 sg.; 23, 641 sg. ed è gradita alla poesia alessandrina, Call. *Hymn.* 5, 40 sg. Κρεῖον δ' εἰς ὄρος ᾠκί–

Gli esempi raccolti in nota ci inducono a considerare l'ipotesi che ὄμματα sia sano e a ritenere quanto segue, φόνου πνείοντα, corrotto (in questa direzione si era mosso anche il Falkenburg, con la proposta alternativa πῦρ πνείοντα). Ci si aspetta naturalmente un participio in funzione aggettivale, cfr. i citt. 9, 196 sg. e 43, 137 sg.: proponiamo ὄμματα σείων, / ὄμματα φοινιχθέντα: il nesso s'incontra a 10, 23 ὄμματα φοινίσσοντο e questo ne prova dunque la caratura nonniana. Cfr. altresì Opp. *C.* 3, 221 ὄμματα φοινίχθη e al v. 71 γλαυκιόωσιν – *scil.* κόραι – ὁμοῦ τε καὶ ἔνδοθι φοινίσσονται [7]. φοινίσσω si trova usato da Nicandro a proposito degli occhi della vipera, *Th.* 228 (αὐτὰρ ἐνωπῆς) γλήνεα φοινίσσει τεθωμένος, e un suo composto in *Th.* 178, nella descrizione dell'aspide: τὸ δ' ἔνερθεν ὑπαιφοινίσσεται ὄθμα / πολλὸν ὑπὲρ σπείρης. Che Nonno tenga presente Nicandro, soprattutto nelle sezioni dedicate ai serpenti, è dato acquisito dalla critica [8].

Da ultimo, cfr. E. fr. 870 N² δράκοντος αἱματωπὸν ὄμμα e si noti come vengono presentati da Teocrito i serpenti che devono uccidere Eracle (24, 18 sg.): ἀπ' ὀφθαλμῶν δὲ κακὸν πῦρ / ἐρχομένοις λάμπεσκε, βαρὺν δ' ἐξέπτυον ἰόν (cfr. il v. 510 del passo nonniano e vd. i luoghi ricordati da Gow *ad* Theoc. cit., tra cui spicca Verg. *Georg.* 3, 433 sg. *flammantia lumina torquens* - scil. *anguis*).

CLAUDIO DE STEFANI

σατο, / Κρεῖον ὄρος; [Theocr.] 9, 1 sg. τὺ δ' ᾠδᾶς ἄρχεο πρᾶτος, / ᾠδᾶς ἄρχεο, Δάφνι (ove vd. Gow *ad loc.*); Autom. *GP* XII 1585-6 = [Theocr.] *Ep.* 25, 4 sg. Gow ἔμπορος ἐκ Συρίης, / ἔμπορος, ὦ Κλεόνικε (v. 5 ἄμμορος van Herwerden, ma vd. Gow); ma si diffonde sempre più nella poesia di età imperiale, cfr. Dion. Per. 248 sg. Θήβην ... / Θήβην ἀγυγίην; 390 sg. ἐρικυδέα τύμβον, / τύμβον; 442 sg. παρακέκ–λιται ὁλκός, / ὁλκός; 502 sg. ἧς ὕπερ Ἴδη / Ἴδη; 633 sg. τὸν δ' ἐς βορέην ὁρόωντα ἐς βορέην ὁρόωντα; 695 sg. ἐπικέκλιται ἰσθμός, / ἰσθμός, Orph. *L.* 64 sg. ἀοσ–σητῆρα δὲ μόχθον, / μόχθον ἀοσσητῆρα, *Or. Sib.* 5, 16 sg. μετὰ Μέμφις / Μέμφις πρηνιχθεῖσα, Greg. Naz. *AP* 8, 30, 1-4 Γρηγόριον βοόωσα ... Γρηγόριον βοόωσα, *AP* 8, 33, 4 sg. αἵμασιν ἑσπομένην / αἵμασιν ἑσπομένην, e prosegue poi nella poesia bizantina, cfr. p. es. Theod. Prodr. *carm. hist.* 1, 54 sg.; 74 sg.; 3, 8 sg.; Hörandner, etc.

[7] Il roteare degli occhi iniettati di sangue (cfr. σείων e il parallelo virgiliano *cit. infra*) connota tradizionalmente la furia omicida, per lo più con riferimento alla follia: cfr. Q. S. 12, 404 sg.; l'immagine è paradigmatica nel celebre Eur. *H.F.* 932 sg. ἀλλ' ἐν στροφαῖσιν ὀμμάτων ἐφθαρμένος / ῥίζας τ' ἐν ὄσσοις αἱματῶπας ἐκβαλών κτλ., Cfr. anche Fraenkel *ad* A. *Ag.* 1428 e Kamerbeek *ad* S. *Aj.* 447.

[8] L'influsso di Nicandro su Nonno – diretto o mediato da manuali – fu giustamente rilevato da I. CAZZANIGA, *Temi poetici alessandrini in Nonno Panopolitano: tradizione diretta ed indiretta*, in *Miscellanea di Studi Alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, pp. 627-30; appare evidente p. es. in passi come 4, 338-42 (il mito di Orione e lo Scorpione: cfr. P. CHUVIN, Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques*. Tome II: chants III-V, Paris 1976, p. 165), nel frequente utilizzo, da parte di Nonno, dell'agg. ἀπροϊδής, che richiama *Th.* 2 e 18 – seppure quest'uso non sia circoscritto al solo Nicandro – etc. Per altri paralleli nicandrei in questo episodio, vd. D. GIGLI PICCARDI, ὀμίχλη: *un'immagine da salvare in Nonno, Dionys.* 25, 460, «Res publica Litterarum», X (1987), p. 139.

RECENSIONI

SIGRID MRATSCHEK-HALFMANN, *Divites et praepotentes. Reichtum und soziale Stellung in der Literatur der Prinzipatszeit* (Historia. Einzelschriften 70), Stuttgart, Steiner Verlag, 1993, pp. 467.

Nella sua opera, elaborazione della dissertazione (università di Heidelberg), S. M.-H. parte non da schemi o modelli precostituiti sulla ricchezza nel mondo romano, ma piuttosto dalle affermazioni eterogenee se non incongruenti degli autori antichi (procedimento tanto più apprezzabile, quanto difficile) per trovare poi un filo conduttore per i singoli argomenti e su questo costruire un lavoro scientifico ben articolato. Tramite le notizie degli antichi sono dunque individuati i gruppi dei ricchi e la ricchezza viene valutata secondo i parametri propri dell'ideologia delle classi sociali romane. Il periodo esaminato va da Augusto a Commodo: nonostante che si tratti della cosiddetta età aurea del principato, l'A. fa ben intravvedere come, accanto alla notevole ricchezza dei ceti superiori, permangano comunque molto povere le condizioni di vita della maggioranza degli abitanti dell'Impero e come a questa povertà effettiva spesso si aggiunga, secondo gli stessi antichi, la non meno reale e drammatica mancanza di mezzi per vivere conformemente al proprio rango sociale.

Il volume è diviso in due parti: la principale (pp. 1-249) si apre con un prologo sui metodi seguiti e un capitolo riguardante i letterati latini e greci, dal punto di vista del loro *status* sociale e del rapporto col principe. Seguono i capitoli centrali, dedicati al rapporto tra ricchezza e posizione sociale e politica e riguardanti il patrimonio delle prime tre fasce sociali: principe, senatori e cavalieri. L'epilogo si compone di sei capitoletti riassuntivi sulla misura ideale della proprietà, sui nuovi ricchi, sui ricchi provinciali e *nobiles*, sulla mobilità sociale nel giudizio dei contemporanei e, infine, sul significato di ricco e povero nella struttura sociale dell'Impero.

La seconda parte (pp. 250-396), definita semplicemente appendice, consiste in realtà in un'ampia prosopografia in ordine cronologico dei personaggi esaminati per il loro *status* sociale, e si chiude con un esame lessicale di tutti i termini latini e greci collegati al campo della ricchezza. L'utile prosopografia, che raccoglie schede più o meno lunghe, include anche anonimi (con indicazione ovviamente del loro patrimonio) e voci di gruppi, come «*familiares* di Nerone» o «ΠΛΟΥΣΙΩΤΑΤΟΙ Galli» ecc.

Il volume è completato da una ricca bibliografia e da tre indici (per nomi di persona, nomi geografici e per soggetto).

Il secondo capitolo (il primo è appunto il prologo) della prima parte ben evidenzia come, nella straordinaria fioritura letteraria dei primi due secoli dell'Impero, grande interesse fosse dimostrato dagli autori al tema della ricchezza, visto che la maggioranza di essi (romani, italici e provinciali) apparteneva alla classe dei benestanti, talvolta grazie all'aiuto

finanziario dello stesso principe. Perciò scrivevano da amici dell'imperatore e da ricchi per ricchi, spesso trascurando o ignorando i problemi dei poveri. Avevano non di rado un ruolo politico, religioso o diplomatico, o in patria (Plutarco, Erode Attico) oppure accanto allo stesso imperatore (Tacito, Frontone, Arriano, Salvio Giuliano ed altri).

Il terzo capitolo è dedicato alla ricchezza degli imperatori, in generale i più ricchi in assoluto. Al loro interno è possibile distinguere quelli di origine nobile, ma solo abili amministratori del loro patrimonio, quelli dotati anche di una mentalità più illuminata sui problemi sociali (specialmente nel secondo secolo); quelli che spendevano cifre folli per i propri divertimenti, rifornendo poi le casse vuote col patrimonio di senatori ricchi da loro proscritti; e ancora ricchi uomini nuovi, preoccupati per lo Stato, ma troppo parsimoniosi, che spesso pagavano personalmente le conseguenze della loro miopia, ecc. Per un imperatore la ricchezza era comunque una qualifica indispensabile per arrivare al trono.

L'*ordo senatorius*, protagonista del cap. IV, notoriamente era aperto solo a chi disponeva di un determinato patrimonio e occupava le posizioni chiave dell'amministrazione civile e dell'esercito. Alcuni dei suoi membri (naturalmente pochi) erano in grado di finanziare grosse imprese, anche di carattere politico, cioè vere ribellioni contro l'imperatore (Domiziano, Commodo). Le fonti della loro ricchezza erano soprattutto l'agricoltura e lo sfruttamento a livello industriale dei suoi prodotti, il possesso di altri beni immobili, in Italia e all'estero, dalle miniere alle manifatture, operazioni e speculazioni finanziarie, commercio e usura (queste ultime attività erano peraltro ufficialmente proibite), alte cariche provinciali, più tardi anche giuridiche o culturali, eredità, donativi e matrimoni, e «last not least» delazioni. S. M.-H. (p. 138) richiama giustamente l'attenzione sull'enorme differenziazione patrimoniale esistente all'interno dell'*ordo* (alcuni dei suoi componenti potevano mantenere lo *status* solo con grandi sacrifici) e giudica che i più ricchi dovessero essere i consolari, che erano anche i più vicini al principe. D'altronde, mentre nel primo secolo quasi tutti i senatori provenivano dall'Italia, nel secondo l'*ordo* fu aperto anche a provinciali, ragion per cui – giustamente nota l'A. – l'estrazione sociale passò in second'ordine e la ricchezza divenne la qualifica più importante. Prima delle guerre di Marco Aurelio la ricchezza spesso veniva anteposta anche alle reali capacità militari.

Ancora più differenziato al suo interno era l'*ordo equester* (cap. V), molto più ampio di quello senatorio, per i componenti del quale i pericoli di indebitamenti rovinosi e, quindi, di cadute nella scala sociale, potevano essere più vari. I più ricchi furono famosi medici ed intellettuali (talvolta ex-liberti), i quattro prefetti creati da Augusto e, almeno dai Flavi in poi, i procuratori, lautamente stipendiati (le loro entrate potevano essere molto più cospicue di quelle raggiungibili ad es. grazie all'agricoltura). Una grande mobilità sociale ed economica caratterizzava l'*ordo*, i cui esponenti più ricchi passavano all'ordine senatorio, mentre i più poveri, cioè gli indebitati, ne uscivano. Stile di vita e fonti di guadagno erano simili a quelli senatorii (il commercio infatti era praticato solo per accaparrare ricchezze, poi, una volta che queste fossero consolidate, anche i cavalieri preferivano la proprietà terriera), ma, a differenza dei senatori, ai cavalieri era possibile vivere in pace lontano da Roma e onorati dai municipali. L'ascesa era graduale e per arrivare all'ordine equestre da una posizione sociale o patrimoniale modesta erano necessarie in media tre generazioni; la cosa era più facile nelle province, dove di solito bastava un congruo patrimonio, oppure per chi era salito al primipilato nella carriera militare.

A descrivere le condizioni dei ricchi di altri ceti sociali (uomini nuovi, liberti, *amici Caesaris*, provinciali), e di uomini e donne nobili senza aspirazioni a posizioni in vista, è riservato l'epilogo. Qui si conferma che le fondamenta della società imperiale consistevano nella combinazione fra un pensiero aristocratico-retrogrado e il principio mobile dell'impegno e del profitto che in casi rari permetteva l'ascesa di un *humilis* capace. Non è opinione solo degli storici moderni che la ricchezza sia un fattore essenziale del potere e che divida la società in due fasce: la stessa considerazione è dei contemporanei.

In base a questa esposizione e alla prosopografia l'A. conclude: a) che non è mai esistita uguaglianza sociale nell'Impero romano; b) che nel corso del secondo secolo le persone più ricche si trovavano non più in Italia, bensì nell'Oriente greco; c) che in quel periodo la ricchezza cominciava a concentrarsi progressivamente nelle mani di pochi senatori, il che aumenta la differenza tra ricchi e poveri (non a caso alla fine di questo sviluppo sta il cristianesimo con la rinuncia volontaria ai beni di questa terra); d) che con l'Impero degli Antonini ha inizio un graduale impoverimento.

È impossibile rendere giustizia in poche pagine alla ricchezza di informazioni contenute nel libro. Solo la lettura consente di apprezzare nella giusta misura sia le nuove interpretazioni e deduzioni sia le rettifiche di falsi luoghi comuni a proposito di questo tema. A mio parere con pieno diritto il lavoro di S. M.-H. ha ottenuto il premio Bruno-Heck della Konrad-Adenauer-Stiftung. Ricordo alcuni fra i tanti aspetti messi a fuoco: il calcolo, per quanto oggi possibile esatto, della consistenza dei patrimoni; l'indagine sulle fonti del patrimonio stesso, sul suo utilizzo a investimento (interessante ad es. il richiamo allo sfruttamento dei territori posti nei luoghi più belli d'Italia), le analisi del comportamento contraddittorio od opportunistico di alcuni rappresentanti (uomini e donne) di entrambi gli *ordines*, o ancora le riflessioni sulle cause dell'impoverimento e della rovina, sull'influenza della ricchezza nelle carriere politiche e militari, su certi casi di mancanza di professionalità, ecc. Nonostante che gran parte dell'opera verta sulla presentazione di svariati casi singoli, simili ed opposti, dall'insieme dei quali si costituisce il quadro generale, l'esposizione e la vivace discussione si seguono con interesse crescente. Ammirevoli risultano la conoscenza del materiale letterario, epigrafico e giuridico, la precisione e la completezza. Sarebbe ingiusto proporre aggiunte alla già ricca bibliografia; però forse si può segnalare il vol. II 2 della *Storia di Roma*, Torino 1991, dedicato al principato, mentre in certa misura ancora utile poteva risultare il vecchio lavoro di W.S. Davis, *The influence of wealth in imperial Rome*, New York 1910. Insomma, ecco un'opera che arricchisce notevolmente la nostra conoscenza di tanti problemi della società romana di questo periodo.

BARBARA SCARDIGLI

AGOSTINO, *Il maestro e la parola*, a cura di MARIA BETTETINI, Milano, Rusconi, 1993, pp. LXIX + 231.

In un'era dominata dalla cultura di massa, qual è la nostra, in cui spesso (da De Saussure a Wittgenstein, ma anche a Popper) ci si è interrogati sulla natura e sulle valenze cognitive del linguaggio, sui risvolti etici della comunicazione verbale e no, in particolare sulle finalità che pongono in interazione emittente e destinatario e sulla manipolazione dei codici linguistici che di quelle finalità sono i vettori, piace rintracciare nell'Agostino poco noto dei trattati *De magistro*, *De dialectica*, *De rhetorica*, *De grammatica* un precursore delle «semiotiche testuali e delle ermeneutiche contemporanee» (U. Eco citato a p. V) che induce a «ridimensionare le facili sicurezze del linguaggio denominativo» (p. XXV) e mette in guardia dai rischi di un «rapporto quasi deterministico fra significazione e comprensione» (*ibid.*), messaggio quanto mai valido ai giorni nostri.

Meritorio risulta dunque il lavoro della Bettetini, che ha radunato in questo volume i tre trattati sulle arti liberali e il *De magistro* di cui sopra, operando con accuratezza scientifica, senza comunque indulgere a tecnicismi e astrazioni tali da destinare l'opera esclusivamente ad una ristretta cerchia di specialisti: infatti il testo di Agostino con traduzione a fronte (pp. 3-171) è preceduto da una ampia e articolata introduzione (pp. IX-L), in cui, precisate le premesse metodologiche dell'edizione, è sintetizzato il contenuto dei singoli trattati, dei quali vengono dibattuti i problemi di attribuzione (ovviamente per il *De rhetorica* e l'*Ars breviata*, presentata, non senza valide motivazioni, col titolo del perduto *De grammatica*), tracciate le coordinate filosofiche, chiariti infine i termini più allusivi e le inferenze meno evidenti. Conclude questa prima parte la bibliografia (pp. LVII-LXIX) ricca, seppure non completa: stupisce il silenzio sulle opere di Michele Pellegrino.

Corretta, agile, fedele al testo la traduzione, tanto più apprezzabile quando mette a disposizione dei lettori testi mai tradotti (il *De grammatica*) o reperibili solo in tedesco (è il caso del *De rhetorica*). Seguono il commento (pp. 173-220) che riunisce in un'unica sezione le note, corpose, copiose, mai superflue, e gli indici (pp. 223-231) fra i quali si segnala, come valido supporto di consultazione, quello dei «principali concetti».

LUIGI BESSONE

GOFFREDO DI MONMOUTH, *Historia regum Britanniae*, a cura di ITALO PIN, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1993, pp. XXVIII + 299, cartine 4.

L'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth illustra in undici libri le gesta dei re dei Britanni, da *Brutus*, l'eroe eponimo, al leggendario Artù; costituisce, dunque, la prima, organica, codificazione di quella leggenda arturiana che, varcate le sponde della Manica, avrebbe conosciuto, nel raffinato *milieu* delle corti feudali francesi, una profonda rielaborazione poetica ed ideologica alla luce dei valori cortesi e avrebbe incontrato un successo senza pari, diventando così, nella mentalità collettiva, un vero e proprio archetipo dell'*aventure*, dell'eterna lotta fra bene e male, dell'inscindibile binomio fra *eros* e *thanatos*, come ben testimoniano i romanzi arturiani di Chrétien de Troyes o la tragica vicenda di Paolo e Francesca, vittime, nella trasfigurazione lirica di Dante, prima ancora che della loro lussuria, dell'ambigua seduzione che la materia bretone esercitava sui lettori (almeno secondo la chiave di lettura sociologica adottata da Gianfranco Corsini, 1974).

Ben vengano dunque tutti i contributi che, come il recente volume curato da Italo Pin per le Edizioni Studio Tesi, possono restituire a un'opera così fondamentale nel quadro delle letterature medievali l'attenzione e l'interesse che merita, sia da parte degli studiosi di filologia romanza, sia da parte degli specialisti del settore antichistico, ai quali, in particolare, le belle pagine di Goffredo (specialmente i libri II-IV) offrono, pur frammista a bizzarrie etimologiche e fantasie romanzesche, una ricca messe di spunti per una rilettura della tradizione dei classici, la cui storia, in non pochi casi, «resta da esplorare quasi del tutto», come suggerisce Giuseppe Billanovich, nella *Premessa* all'opera di L.D. Reynolds - N.G. Wilson, *Copisti e filologi*, trad. it., Padova 1973², p. XIV.

In tale ottica l'edizione qui esaminata non è esente da limiti che ne pregiudicano l'utilizzo: infatti la mancanza del testo a fronte, plausibile in un lavoro divulgativo, risulta una lacuna incolmabile per coloro che s'accostino all'opera di Goffredo con finalità scientifica: più stimolanti, in questo senso, i lavori di E. Faral (1929) e di J. Hammer (1951); in secondo luogo l'edizione critica presa come riferimento per la traduzione, quella del citato Hammer, è la cosiddetta «variant version», presente in un limitato numero di codici (5 contro i 200 circa che costituiscono l'intero *corpus* della tradizione manoscritta), con caratteristiche di lingua, stile e contenuto proprie, la cui paternità è appunto per questo ancora *sub iudice* (Goffredo o un anonimo predecessore?): più prudente sarebbe stato attenersi alla «vulgata» o, comunque, giustificare adeguatamente la scelta operata. Esile anche il corredo esegetico: l'introduzione, se risulta accettabile ove si delinea lo *status quaestionis*, appare per lo più cursoria quando affronta il problema delle fonti; fin troppo essenziali le note esplicative, in calce a ciascun capitolo, corrispettivo di un *liber* di Goffredo.

LUIGI BESSONE

R.J. Buck, *Boiotia and the Boiotian League, 432-371 B.C.*, Edmonton, The University of Alberta Press, 1994, pp. xxii + 186 con una cartina.

Ben noto per *A History of Boeotia* (Edmonton 1979, condotta fino al 432 a. C.) e per altri studi di argomento beotico usciti negli anni seguenti, l'a. ha voluto colmare una lacuna espositiva fino al 371 a.C., data d'inizio di *The Theban Hegemony, 371-362 B.C.*, di J. Buckler (Cambridge, Mass., 1980). Suo principale intento è stato la stesura della storia del sessantennio fra la guerra del Peloponneso e l'avvento della breve egemonia tebana dal punto di vista beotico, anche se le fonti letterarie ripetono per lo più altre impostazioni e interpretazioni, con le sole eccezioni delle *Elleniche di Ossirinco*, quale che ne sia l'autore (si è fatto pure il nome di Daimaco di Platea, cioè di un Beota), e di Diodoro Siculo, che direttamente o, meglio, indirettamente avrebbe attinto ad esse.

L'abbondante materiale numismatico, da usare con cautela in mancanza di un'analisi aggiornata, e la documentazione epigrafico-archeologica costituiscono le altre basi informative di questa pur parziale storia della Beozia in tempi di grandi trasformazioni politiche, soprattutto dopo l'esito della guerra del Peloponneso e dopo le vicende della guerra di Corinto. Grande rilievo l'a. dà giustamente alla condotta di Tebe nel tormentato periodo 387-379, ma soprattutto al ripristino della lega beotica, alla sua riorganizzazione anche in senso militare e alla creazione di una forza navale negli anni 378-371. Opportuna attenzione è riservata agli aspetti costituzionali, anche in chiave federalistica, e ai conflitti fra forze oligarchiche e forze democratiche, per i quali furono tentate soluzioni diverse: organi e forze armate federali su base rappresentativa paritaria, però senza coscienza democratica, come oggi la s'intende; trasferimenti di popolazione con conseguenti sinecismi; concessioni di diritto di cittadinanza a persone non effettivamente residenti (l'a. parla qui di simpolitía, che ama distinguere dal sinecismo, con cui talvolta le fonti la confondono); repressione o addirittura eliminazione di minoranze dissenzienti da parte di maggioranze dominanti. L'a. affaccia l'ipotesi che le difficoltà affrontate dalle forme federali beotiche, oligarchiche come democratiche, abbiano potuto influire in seguito sulla lega di età ellenistica (p. 121). Un'appendice sulla spesso discussa questione di Oropo, contesa fra la Beozia e l'Attica, e una nutrita bibliografia chiudono l'utile libro.

Franco Sartori

E. Hermon, *Rome et la Gaule Transalpine avant César*, Québec Canada, Les Presses de l'Université Laval - Napoli, Jovene Editore, 1993, pp. ix + 363 (Diáphora 3).

Una ricostruzione storica della conquista e del predominio romano nella Gallia Transalpina precesariana è impresa indubbiamente non semplice. Si avverte anzitutto l'esigenza di chiarire che Transalpina (come continueremo a chiamare, sulla scia di H., la provincia che è oggetto di questo studio) è termine relativamente tardo e si incontra per la prima volta in Cicerone (*Mur.* 41, 89) a designare la Gallia precedentemente detta Narbonense, comprendente le Alpi Marittime e l'attuale Francia meridionale (da Nice a Narbonne e Toulouse). La Transalpina fu conquistata da Roma con le campagne degli anni 125-121 a.C. (vd. *Inscriptiones Italiae,* XIII. 1, Roma 1947, pp. 82-83), sfociate in ultimo nella fondazione della colonia romana di *Narbo Martius* nel 118 (cfr. Vell. Pat. 1, 14, 5) ad opera di Domizio Enobarbo. Ma nessuna fonte letteraria fornisce dettagli chiari circa le conseguenze della conquista.

Sebbene la supremazia di Roma sul territorio acquisito sia un dato di fatto, per la mancanza di prove formali di una *lex provinciae* (un ostacolo non trascurabile è dato dal duplice senso che *provincia* può assumere nelle fonti, come territorio definito, organizzato in base alla *lex provinciae*, o indefinito, secondo due diverse concezioni dello «spazio») e di una successione regolare dei magistrati, viene spontaneo chiedersi se la conquista coincida con la creazione

stessa della provincia (cfr. E. Badian, *Notes on Provincia Gallia in the Late Republic,* in *Mélanges Piganiol,* II, Paris 1966, pp. 901-18 e Ch. Ebel, *Pompey's organisation of Transalpina*, «Phoenix», XXIX, 1975, pp. 358-73, cui si fa continuamente riferimento nello studio di H.). Le fonti sembrano talvolta sottendere l'esistenza di una *lex provinciae* (Plin. *Nat. Hist.* 3, 7); rimane tuttavia problematico, sulla base dei dati in nostro possesso, stabilire chi e quando l'avrebbe promulgata. Ci si chiede poi che cosa esattamente sia questa *lex*, di cui la principale fonte è Cicerone (vd. ancora *Mur.* 41, 89). Essa non coincide necessariamente con lo statuto provinciale, né lo statuto la esige. Per cui H. si propone di mostrare come la mancanza di una *lex* non escluda il controllo romano in Gallia Transalpina fin dalla conquista, ovvero che la ricerca di una *formula*, come la *lex provinciae*, non è fondamentale per considerare la Transalpina come parte integrante dell'impero provinciale romano (dal momento che le tracce materiali confermano la «continuità della penetrazione romana organizzata» nel territorio della conquista), né la sorte della Transalpina è da considerare un *unicum*. Si tratta quindi di impostare lo studio non sulla *lex provinciae*, ma sugli atti legislativi che concernono la provincia e la risonanza nel territorio conquistato dei provvedimenti presi a Roma. Inoltre, sostiene H., il quadro dell'amministrazione provinciale romana è senza dubbio ben più complesso di quanto la ricerca abbia finora messo in luce, e non sempre conquista e *imperium* corrispondono. La successione regolare dei magistrati *cum imperio* non è elemento probante della continuità.

L'indipendenza economica della Transalpina tradisce a uno studio attento il forte controllo romano. Significativa pare la segnalazione di *praetores* in alcune iscrizioni (riportate da H. nel testo) già prima di Cesare; il nome stesso di questa magistratura indica la presenza di un'organizzazione municipale di tipo romano e, a tale proposito, H. respinge la tesi generalmente accettata che farebbe del *praetor* presente nelle iscrizioni la traduzione latina di una magistratura indigena unica del tipo del *vergobret* (in latino *magistratus, princeps*). La presenza in Transalpina del pretore romano C. Celio nel 90 (vd. Liv. *Per.* 73; cfr. T.R.S. Broughton, *MRR*, II, p. 25) potrebbe inoltre essere interpretata come argomento a favore della precoce trasformazione del territorio in provincia romana (cfr. E. Hermon, *L'importance de la titulature des gouverneurs provinciaux pour le concept d'Empire pendant la République*, «Iura», XXXIV, 1983, pp. 74-89).

Questo lavoro giunge a completamento delle ricerche svolte da H. in occasione della sua tesi di dottorato e si divide in cinque parti, di cui la prima, più generale, è dedicata alla conquista e al dominio di Roma sulle province durante la Repubblica; la seconda, sulla «conquista dello spazio», spiega le motivazioni della presa di controllo su un dato territorio; nella terza parte, divisa in due settori, sono studiate le conseguenze politico-economiche della conquista, con particolare riguardo al programma agrario dei Gracchi, e l'impatto delle invasioni straniere sul suolo transalpino; la quarta parte riguarda la prima metà del I sec. a.C., teatro di rivolte, ma anche di progressiva e definitiva presa di potere da parte di Roma (con una attenta analisi dell'orazione ciceroniana *Pro Fonteio*). La quinta parte, infine, chiarisce il pensiero dell'autrice, estrapolando dalle parti precedenti, oberate dalla puntuale citazione delle fonti, metodo seguito, interpretazioni e conclusioni.

H. distingue quindi tre periodi, nella storia della provincia dal 125 al 59 a.C., in cui è evidente il processo continuo dell'installazione delle strutture romane: il «graccano» (in cui si ha la spinta imperialistica provocata dalla politica agraria), il «mariano» (in cui l'impulso espansionistico viene messo in pratica – a Mario potrebbe risalire una *lex provinciae* per la Gallia Transalpina: vd. Sall. *Iug.* 114, 3; cfr. C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, Paris 1920, III, p. 95 n. 1) e il «pompeiano» (Ebel, cit., p. 99, identifica la *lex provinciae* con una pretesa *lex Pompeia*; e comunque è sicuramente con Pompeo che si realizzerà una vera e propria unità amministrativa in Transalpina).

H. si cimenta prima in un'analisi delle fonti per ricostruire l'episodio della conquista, tentativo già di Ch. Ebel (cit.), il cui studio non prevedeva tuttavia un'analisi comparativa delle stesse.

Partendo dai tre elementi che compongono il concetto di provincia, politico-ideologico, operazionale ed etnico, H. studia la realtà preromana della Gallia Transalpina, cercando di cogliere le caratteristiche etniche e strutturali che permisero l'impiantarsi dell'organizzazione municipale di tipo romano.

Fondamentali per la «modulation de l'espace» in Transalpina, oltre alle invasioni cimbriche e ai vari spostamenti dei popoli all'interno del territorio provinciale, le *leges agrariae* d'epoca graccana sono all'origine dell'applicazione del diritto di conquista sul territorio recentemente invaso.

Attraverso un'analisi del programma legislativo di tradizione graccana si definiscono dunque i «gruppi di pressione», con particolare riguardo ai rapporti senato-alleati (in cui il primo ha la priorità) e alleati-plebe, secondo una dialettica di causa ed effetto.

Negli anni 90-70 sono poi individuati i momenti determinanti del processo di presa di potere sui territori provinciali da parte di Roma, prima ancora che lo sfruttamento delle comunità sia legalmente stabilito. Il clima permanente di rivolta dal 90 al 59 è da interpretare non come un rifiuto del dominio romano da parte dei provinciali, ma semplicemente come una lotta contro l'oppressione. Mentre le leggi agrarie sono espressione di momenti propizi per soddisfare gli interessi dei «gruppi di pressione», adesso i processi *de repetundis* mettono in evidenza le preoccupazioni di ordine amministrativo in provincia al termine dei conflitti militari. L'analisi della *Pro Fonteio* di Cicerone permette inoltre di cogliere nel governo di Fonteio un momento fondamentale della confisca di territori e dell'installazione di nuove colonie. Rimane tuttavia difficile distinguere con precisione i risultati delle attività di Pompeo e Fonteio dalla realtà anteriore in provincia.

Dal 59 la Transalpina non ha più una storia propria e si integra completamente nel processo di crisi costituzionale romana.

Il lavoro di H. suggerisce quindi un nuovo metodo di studio efficace non solo per individuare i rapporti tra Roma e la Gallia Transalpina, ma, più generalmente, per completare le attuali conoscenze circa le modalità del dominio romano in provincia. Si segnalano l'ampia bibliografia, divisa in sezioni e sottosezioni, e le otto tavole inserite nel testo, di cui è interessante l'idea, sebbene non eccessivamente chiaro il prodotto finale.

H. non si cimenta qui per la prima volta nello studio dei rapporti Roma-Gallia Transalpina; già da anni, anzi, l'argomento è al primo posto del suo impegno di ricerca; segnalerò alcuni tra i contributi più recenti: *Le programme agraire de Caius Gracchus,* «Athenaeum», LX (1982), pp. 258-272; *Le moment marianiste en Gaule Transalpine,* in *Estudios de Antuqüedad*, III, Barcelona 1986, pp. 39-55; *Conquêtes et frontières sous la République romaine*; *Le cas de la Gaule Transalpine*, in *Hommages à la memoire de H. Pascal*, II, C.E.A. XXIV, 1990, pp. 389-396.

LUCIA GHILLI

'Postera crescam laude'. Orazio nell'età moderna. Catalogo della mostra. Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, 20 ottobre-27 novembre 1993, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1993, pp. 249 + figg. 91.

Nell'àmbito delle iniziative promosse dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del bimillenario della morte di Orazio la Biblioteca Nazionale di Roma ha ricordato il poeta con una mostra bibliografica inauguratasi il 20 ottobre 1993, a conclusione dell'anno oraziano aperto, nel novembre del '92, da un'altra grande mostra, quella della Biblioteca Vaticana. La mostra vaticana aveva per oggetto principale i manoscritti oraziani; alla dettagliata descrizione di ben 199 codici è dedicato il catalogo curato da Marco Buonocore (*Codices Horatiani in Bibliotheca Apostolica Vaticana*, recensuit Marcus Buonocore, Bibliotheca Vaticana 1992). Di diverso 'taglio' la mostra realizzata, col concorso della Biblioteca Nazionale di Napoli, dalla

Nazionale romana, che si è proposta di documentare alcuni aspetti e momenti della diffusione e della ricezione dell'opera di Orazio attraverso la sua fortuna editoriale; la rassegna era completata da ventuno manoscritti dei fondi napoletani Farnese e di San Giovanni a Carbonara, testimonianza della presenza di Orazio in due raccolte umanistiche.

Il catalogo, articolato in sezioni tematiche comprendenti, oltre alle schede descrittive, una serie di saggi, si apre con una presentazione di Paolo Veneziani e una prefazione di Marcello Gigante. La prima sezione, curata da Francesca Niutta, è dedicata alle edizioni commentate di Orazio – da quella milanese di Antonio Zarotto del 1474 con gli scolii dello pseudo-Acrone all'edizione settecentesca di Cambridge curata da Richard Bentley – e al loro progressivo differenziarsi e «specializzarsi» secondo i destinatari cui erano rivolte.

La seconda sezione presenta le traduzioni in lingua italiana dell'opera di Orazio. La curatrice, Carmela Santucci, fa un ampio esame delle edizioni in volgare a partire da quella di Ludovico Dolce, pubblicata nel 1559, delle *Satire* e delle *Epistole*, che non furono più ristampate in traduzione fino al '700, quando cominciarono a circolare numerosissime edizioni di Orazio che «pur nella diversità di intenti, linguaggi e destinatari ... contribuirono a rendere più estesa e articolata la sua diffusione e la sua influenza sulla cultura del secolo».

Una terza sezione, curata da Marina Venier, prende in considerazione le edizioni illustrate: dalle xilografie degli incunaboli alle litografie delle edizioni del nostro secolo, dai semplici ritratti del poeta alle illustrazioni vere e proprie del testo; edizioni che certo in una mostra libraria offrono maggiori attrattive all'occhio del visitatore. La quarta sezione, interessante e singolare, si occupa della presenza di Orazio nella musica: Adriana Ghislanzoni presenta, infatti, varie composizioni dal XVI al XX secolo, ispirate alle *Odi* e al *Carme secolare*; ma già nel Medio Evo le *Odi* oraziane erano state oggetto di adattamenti musicali come testimoniano i manoscritti citati dall'autrice risalenti al IX-X secolo. Nella quinta sezione la stessa Ghislanzoni, per concludere la rassegna della fortuna di Orazio nell'età moderna, ricorda le numerose manifestazioni che ne celebrarono nel 1936 il bimillenario della nascita. Si era allora in un'epoca di glorificazione della «romanità», e la commemorazione del poeta, oltre a favorire una notevole fioritura di studi e iniziative anche di carattere divulgativo intorno alla figura e all'opera oraziane, costituì un momento di «esaltazione dello spirito romano perpetuatosi nel 'carattere' e nella 'genialità della stirpe'». Non vi è accenno purtroppo a quella sorta di controcommemorazione di Orazio che Concetto Marchesi tenne a Lugano nel 1937, ricordata da Michele Coccia nella recensione alla mostra che compare in «Studi Romani», XLI (1993), pp. 401-2.

Le due ultime sezioni, precedute da una premessa di Fiorella Romano, sono dedicate ai manoscritti conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli, che ben completano il quadro della fortuna dei testi oraziani nell'epoca del trapasso dal manoscritto alla stampa. Nella prima, curata da Vincenzo Boni, è illustrato il fondo Farnese, ricco di codici classici latini e greci che rispecchiano gli interessi umanistici dei creatori della raccolta, Alessandro Farnese, futuro papa Paolo III, e i suoi nipoti, Alessandro *junior* e Ranuccio. L'intera opera di Orazio, completata dalla *Vita Horatii* e dalla *Expositio in Horatium* pseudoacroniane, vi è rappresentata. Nella seconda sezione Alma Serena Lucianelli delinea la storia del fondo di San Giovanni a Carbonara e tratta dei manoscritti di Aulo Giano Parrasio, studioso egli stesso di Orazio, e degli altri codici oraziani appartenuti alla biblioteca del cenobio agostiniano, a cui i libri del Parrasio pervennero per il tramite di Girolamo Seripando. L'attività di filologo e commentatore del Parrasio è testimoniata nei manoscritti esposti, che presentano glosse e annotazioni autografe. Un piccolo rilievo va fatto alla scheda n.155, relativa a un'edizione a stampa interfoliata con annotazioni del Parrasio, che non risulta immediatamente comprensibile; e in generale alla mancanza nel catalogo di una bibliografia dei testi consultati che avrebbe opportunamente completato questo lavoro senz'altro più che mai meritorio.

ALDA SPOTTI

A. La penna, *Dialogo di Orazio e Voltaire e altri dialoghi teatrali oraziani*, Milano, BUR, 1995, pp. 195.

Questo libro, che segue a *Orazio e l'ideologia del principato* (Torino 1963, 1974) e a *Saggi e studi su Orazio* (Firenze 1993), ci ripropone in forma nuova, con una forte e sofferta impronta di creatività, gli umori del filologo classico irpino Antonio La Penna, sempre civilmente impegnato, le sue convinzioni metodologiche, la sua visione partecipe e rigorosa, a un tempo, della poesia di Quinto Orazio Flacco, protagonista insieme con Virgilio dell'epoca augustea. Il modulo espositivo qui diviene drammatico e rappresenta nella forma dialogica il poeta lucano dagli *Epodi* e dalle *Satire* alle *Odi* e alle *Epistole*. La prima parte del libro è costituita da due dialoghi con Davo schiavo e precettore stoicheggiante e da un dialogo col suo *Libellus*, il Libretto delle *Epistole* che arde dalla voglia di andare in libreria e di mostrarsi come l'ultimo grido di Orazio poeta già noto, amato o invidiato, ammirato o criticato. Il *Libellus* è un personaggio «più sofisticato» del servo filosofo Davo, mal sopportato da Flora, la fanciulla lucana che appare all'inizio e alla fine del dialogo quale ultimo amore del poeta e segno della presenza malinconica e nostalgica della terra originaria di Orazio, della Lucania, il nido donde volò il figlio del liberto verso una vita di avventura e di gloria.

I luoghi – Roma durante la festa dei Saturnali e Velia in Lucania, sul mare – indicano il compimento fantastico del percorso umano e poetico e sono i poli entro cui si sviluppa l'unità del protagonista, uomo e poeta.

La chiave di lettura di questo lapenniano *Orazio a teatro* è dichiarata dallo stesso autore: Orazio si lascia portare in teatro, ma si augura di aver sempre lettori fedeli nell'ombra: «Se questi lettori umbratili sparissero, sarebbe la fine della letteratura e anche della critica». Il tentativo teatrale non deve soppiantare la lettura: a questo patto, si può consentire la teatralizzazione della poesia e augurare successo all'audace regista. D'altra parte, specialmente nella Satira II del primo libro sull'amore non mancano spunti teatrali e, anche per questo, la satira – sia come indicazione di una misura epicurea dell'eros sia come scrigno di espedienti scenici (l'adultero che fugge a gambe levate) – è presente nei dialoghi del libro di La Penna.

Il registro di lettura è duplice: La Penna lettore e interprete (le traduzioni intercalate sono fedele riflesso del dominio della lingua poetica) si adegua al poeta letto e rappresentato in una simpatia profonda: sul piano di una sana morale civile si stabilisce una connivenza fra il critico e il poeta. Non solo Orazio si confessa, ma anche La Penna. A ciascuno il suo, ma qualcosa dell'umanità di Orazio diviene naturale possesso del suo ermeneuta. Noi lettori diveniamo spettatori.

Dinanzi a Davo che può impersonare non solo una radicaleggiante intransigenza stoica, ma anche gli umori di chi legge le *Satire* disorientato dalla novità delle *Odi*, Orazio recita un'autobiografia senza mito e senza retorica, un'autodifesa discreta e ragionata dalle critiche e dai rimproveri della società, una opposizione, sorridente e energica, contro gli «austeri buffoni» e il «fanatismo della ragione»: «una società senza carnevale scoppierebbe, ma la vita non è un carnevale perpetuo». Il poeta è tutt'uno con l'uomo. Orazio confessa il suo amore per Lucrezio «poeta della giovinezza», è lettore di Archiloco e Anacreonte non meno di Epicuro, di Pindaro e Bacchilide – meno di Posidippo per l'*Ode* all'anfora modello del «divino» Baudelaire – non ama Plauto né i Cinici «filosofi pezzenti», «da trivio», è molto amico del mite Virgilio, non ignora Aristippo, ma ama Filodemo, poeta «ironico» e «non razzista».

Orazio amò molte creature femminili, non disdegnò l'amore efebico. Possessore di una morale «flessibile e onesta», perseguì il modello di una vita «secondo natura», avvertì la corsa del tempo, la fuga delle stagioni, la malinconia della vita effimera, ebbe nel patrono Mecenate, letterato «senza nerbo», un amico sincero in una società ipocrita e spietata, non fu vile nella battaglia di Filippi né eroe, come non fu filosofo: tramontato l'ideale della libertà repubblicana, si riscattò dal naufragio nel grembo della poesia e, alla fine, realizzò una saggezza più impegnativa, coltivando con dedizione suprema l'elaborazione stilistica, il *labor limae*.

Da queste pagine viene fuori anche la personalità umana del critico. La critica di La Penna è saldamente fondata sul testo poetico, non è mai banale o asettica. Per l'intenzione teatrale La Penna attualizza il linguaggio – «sfottere», «incazzare» e simili – e le situazioni – tangenti, ladri di Stato, stanze vuote di un ministero, il potere che «non logora, ma corrompe», e altro – ma, pur talvolta dominato dalla visione del tempo che «logora la vita» e dall'amore per la solitudine, non rinunzia a fustigare la malavita accademica e denunziare quelle che gli appaiono grossolane deviazioni di metodo. Egli conosce «il prezzo della verità», disprezza «i professori e i lacché», «la convenzionalità e l'ipocrisia della società stagnante», preferisce un partito di poetastri a un partito di ladri, insorge contro il consumismo dell'arte e il dilagare dell'arte effimera e la moltitudine dei premi letterari, denunzia i letterati conformisti, «i peggiori corruttori» dopo i politici, non meno che le mode e le filosofie dei *post*. In particolare, La Penna riconferma la sua antipatia verso la ragnatela dei letterati semiotici, «che si esauriscono nei giochetti coi nomi e coi segni», e da una parte respinge la «notizia balorda» (così si esprime il poeta), il «paradosso ingegnoso e futile ... di qualche mediocre dilettante di filologia» di attribuire a Orazio gli epigrammi di Statillio Flacco (la disgrazia di chiamarsi Flacco!) e non accetta l'abuso del termine *metateatro* che però, a mio parere, rimane un termine legittimo e comodo, dall'altra indica l'Ode «perfetta» del Canzoniere oraziano non in III 30 o, peggio, in II 20, ma in quella che conclude il I libro (38: «Odio, ragazzo, il fasto dell'oriente; / col filo di tiglio non intrecciare corone; / non cercare i giardini segreti dove l'ultima / rosa si attarda. / Al semplice mirto non aggiunger nulla / per troppo zelo: degno ornamento è il mirto / a te che versi il vino e a me che bevo / sotto l'angusta pergola»).

La seconda parte del libro è costituita dal *Dialogo di Orazio e Voltaire* e *Un sogno oraziano di Giovanni Pascoli*.

L'Orazio lapenniano continua a precisarsi e a meglio definirsi: deve regolare un conto aperto da Voltaire con l'*Epistola a Orazio* del 1722.

Orazio giunge al cospetto del patriarca di Ferney, in poltrona nel suo studio, dal mondo della tradizione o della storia in cui continua a vivere pur dopo la morte, per liberarsi dalla patina di leggerezza e voluttà diffusa sulla sua poesia dal celebre illuminista. Orazio, non immemore di Anacreonte e di Catullo, riconferma in Lucrezio di cui si dice figlio il maestro della giovinezza: gli svelò la noia di vivere. Nulla di esteriore o banale nel canto della campagna di Tivoli (dove però non ebbe una propria villa che gli antiquari gli attribuirono e in verità anche oggi qualche filologo a torto gli attribuisce) o della Villa Sabina che nulla ha a vedere con la villa di Ferney, ma è il paesaggio dell'anima e insieme il porto della beatitudine epicurea.

Anche il Soratte è stato rovinato dai professori, autori talvolta di «escogitazioni oziose e futili». E contro i critici dal gusto ottuso e conformisti Orazio difende il suo impeto dionisiaco e la sua poetica dell'Ape Matina, «sintesi di eleganza e densità». «Il venerato e amabile Orazio» «il vate venerando» di cui Voltaire condivide il disprezzo del volgo si libera della cipria settecentesca e si presenta piuttosto come poeta dell'ombra.

Nel secondo «tempo» del dialogo Orazio corregge il giudizio «unilaterale» di Voltaire su Augusto, piratesco erede di Cesare, e cerca di assimilare l'imperatore romano della pace universale al prediletto Federico il Grande, re di Prussia, Salomone del Nord. La discriminata difesa di Augusto è anche la sua. Il mecenatismo illuminato di Augusto non fece di Orazio un adulatore, un cortigiano né Augusto che esiliò Ovidio fu intollerante verso la letteratura. Fu un monarca più saggio del Re Sole. Nulla in comune fra il cenacolo di Mecenate e l'Accademia di Francia di cui Voltaire è membro, la conventicola dei *semnopitechi* dove si entra con la corte all'amante del re o a qualche accademico rimbambito «vecchio cadaverico», «camorrista incallito» (ogni riferimento al nostro tempo è puramente casuale). Alla fine, Vol-

taire spera nella tolleranza se non nella fratellanza, non ostanti i ciarlatani che vivono in ogni epoca e Orazio accetta il ruolo di maestro di vita, che però non può insegnare a morire. Egli sperimenta l'atrocità della morte, solo, dopo la morte di Mecenate. Orazio sembra sconfessare Epicuro: «Per morire non ci sono modelli», «Non si può eliminare la paura della morte».

Il tema *Orazio e la morte* ritorna nel *Sogno oraziano di Giovanni Pascoli*: qui il poeta riconosce l'aiuto di Epicuro nel debellare la paura della morte e nell'accettare serenamente la vita. Nel *Sogno* c'è un sostanziale contributo di La Penna alla comprensione della difficile e ambigua umanità del Pascoli e della sua nuova poesia, della rivoluzione apportata nel suo «eccellente laboratorio» rispetto al Carducci, il Maestro, vate della Terza Italia, ma anche lirico profondo. Il Pascoli, il dannunziano *ultimo figlio di Virgilio* che – scrive acutamente La Penna – «amava e cantava le piccole cose» come il poeta romagnolo ma non si smarriva nell'infinito, fu «fedele nello spirito» a Orazio che amò lungamente. Il Pascoli, il poeta del culto del nido nel rifugio di Castelvecchio o nella casa di San Mauro, fu anche «ammirevole cesellatore in latino» e non riuscì mai a liberarsi da incubi e ossessioni. Concepì l'amore come sogno, desiderio, contemplazione: quando uscì dalla prigione dei sogni incantati e cantò la grande proletaria esaltandosi in un socialismo «patriottico» e «visionario», cadde come Icaro, pur avendo portato alla ribalta gli emigranti e pur rimanendo un intellettuale indipendente. Nel *Sogno* si conclude anche il Ritratto di Orazio, poeta d'amore, lettore di Lucrezio, amico di Virgilio e Tibullo. Ancora una volta La Penna lo riscatta dall'accusa di servilismo verso Mecenate. Né mancano accenni ironici e polemici ai vari tipi di critici o «parassiti della letteratura» o «sordi» o «aridi e acidi» o «pedanti» e ai politici mestatori. La Penna ha l'occhio vigile sullo schifo dei partiti di oggi e sul veleno di pettegolezzi «che ammorba la vita accademica».

Concludendo, vorrei dire che La Penna ci ha donato un saggio della sua bravura di scrittore: ha trasformato la sua filologia in arte di scrivere e rappresentare, di educare e anche divertire.

Finito il rito del Bimillenario della Morte di Orazio non v'è rischio che mettiamo da parte la sua poesia: un libro come questo del maggior critico italiano di Orazio conferma l'attraente modernità del poeta lucano (p. 59: «La Lucania è la mia terra»).

Nel libro di La Penna si tratta non solo di Orazio, ma dei problemi, letterari e non, del nostro tempo e anche di Napoli, la città greca, la città di Virgilio e dei ladruncoli. E poi il filologo irpino si rivela eccellente conoscitore di Voltaire e di Pascoli. Già altre volte aveva dato misura buona di sé, classicista mai chiuso dentro la siepe. Possiamo attendere da lui altre simili «stravaganze» che ci ripropongono l'unità del mondo classico e moderno.

MARCELLO GIGANTE

NORME PER I COLLABORATORI

1. **I contributi di storia antica o archeologia dovranno essere inviati, in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di letteratura greca al prof. Fritz Bornmann, Via F. Caracciolo 35, 50133 Firenze; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Cremona 5, 00161 Roma.**
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

   I criteri generali sono qui esemplificati:

   Citazioni di autori antichi: Strab. 4, 6, C 202.

   Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia,* Brescia 1979.

   Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana,* «Athenaeum», n.s. 61 (1983), pp. 148-164.

   Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi,* Foggia 1983, pp. 11-28.

   Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:

   — sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);

   — scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);

   — non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;

   — le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;

   — la bibliografia segue le stesse regole delle note;

   — ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI)
Telefono (055) 6491.402.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa»
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze
Luglio 1996